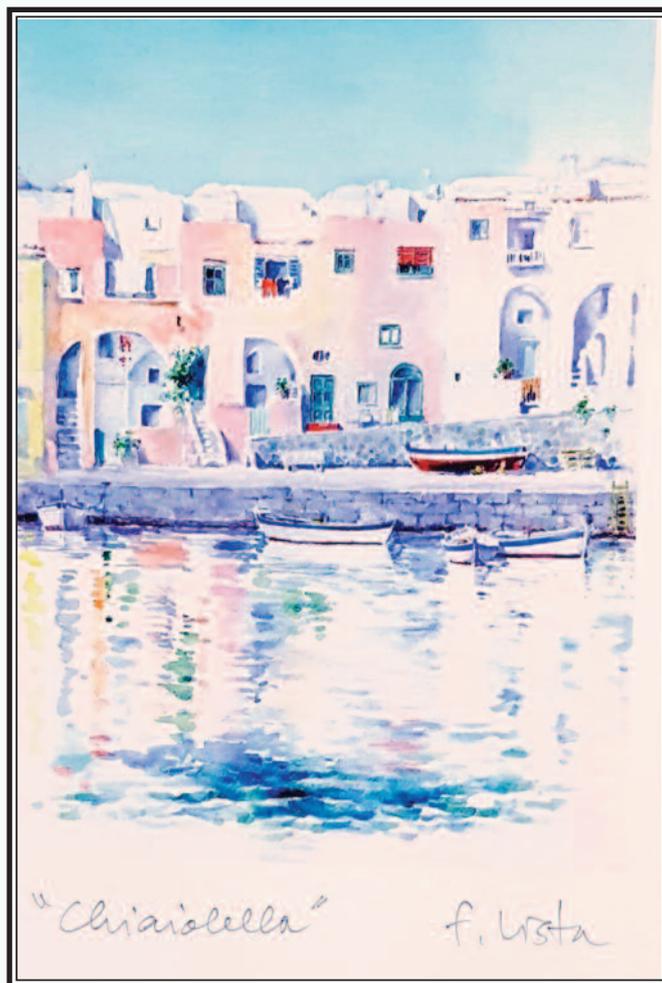




TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Il futuro della memoria</i>	p. 3
A. Ferrajoli, <i>Le armi primordiali</i>	p. 4
A. La Gala, <i>Un lascito romano: la superstizione</i>	p. 5
E. Notarbartolo, <i>Attila e Valentiniano III</i>	p. 7
E. Aloj, <i>La Madonna di Montevergine</i>	p. 8
M. Piscopo, <i>Il casale di Santo Strato</i>	p. 11
R. Salvemini, <i>Il Monte Pio dei Marinai di Torre del Greco</i>	p. 12
O. Dente Gattola, <i>Carlo III primo re delle Due Sicilie</i>	p. 14
F. Ferrajoli, <i>L'incanto della Favorita</i>	p. 17
A. Cianci, <i>A Pietrarsa i primi martiri del lavoro</i>	p. 19
F. Lista, <i>Originalità è ritorno alle origini?</i>	p. 21
Angelo Incagnoli	p. 24
G. Belmonte, <i>La donna nella letteratura della nuova Italia. 1</i>	p. 26
<i>Manifesto della fotografia futurista</i>	p. 32
R. Pisani, <i>Il 25 aprile</i>	p. 34
U. Franzese, <i>Dalla lingua al modo di pensare</i>	p. 35
N. Dente Gattola, <i>Napoli è ancora una capitale?</i>	p. 37
S. Zazzera, <i>L'eccidio di San Salvatore Telesino</i>	p. 39
M. Florio, <i>La lezione della storia</i>	p. 43
Libri & libri	p. 45
La posta dei lettori	p. 48



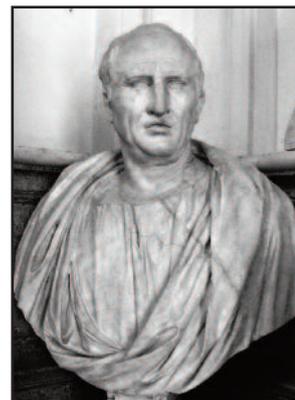
Editoriale**IL FUTURO DELLA MEMORIA**

L'atto di rievocare costituisce una delle estrinsecazioni della funzione umana della memoria, della quale Massimo Recalcati, psicoterapeuta lacaniano, individua tre possibili forme.

La prima è quella che egli definisce “memoria-archivio”, una sorta di contenitore del passato, dotato di una potenzialità meramente archeologica, idonea a custodire la stratificazione delle tracce del passato individuale e null’altro.

La seconda è quella che Recalcati medesimo denomina “spettrale” e che corrisponde al coacervo di ricordi del passato che, formati in conseguenza di un trauma, irrompono con prepotenza nella nostra mente, tormentando l’esistenza, proprio come farebbe un fantasma.

La terza, infine, è la “memoria-attributo del futuro”, quella, cioè, che, movendo dal punto di osservazione del presente, getta un ponte fra il passato e l’avvenire, aiutando ciascuno di noi a modellare quest’ultimo, alla luce dell’esperienza di quello. Già Cicerone asseriva: «Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (De Or., 2,9,36), ed è a tale affermazione che corrisponde lo spirito di questa terza forma di memoria, che segna il punto d’incontro fra



memoria e storia, sollecitando a evitare, in prospettiva, le conseguenze dannose della “memoria corta”. Peraltro, questa forma di memoria, intesa nel senso di “memoria come progetto”, costituisce anche il fil rouge dei contributi che integrano il recente volume collettaneo *Il mondo capovolto*, nel quale sono ripercorse le vicende del Sessantotto a Napoli (v. il box a p.13 e la recensione a p. 47).

Ebbene, è proprio quest’ultimo l’obiettivo che, attraverso gli scritti che di volta in volta propone, anche *Il Rievocatore* si prefigge di raggiungere, augurandosi di riuscirci.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Non è bene svelare la filosofia; il pensiero di Aristotele non deve venire nascosto, anche se è contrario alla verità di fede.

Sigieri da Brabantz

LE ARMI PRIMORDIALI

di Antonio Ferrajoli

Quando l'Eterno Padre creò l'Universo – e alcuni astronomi dicono che ne esistono addirittura due, comunicanti mediante i “buchi neri” –, creò anche il nostro “Pianeta azzurro”, denominato così dagli astronauti, che lo osservavano dal loro modulo mentre navigavano nello spazio.

Adamo ed Eva, creati da Dio in questo stupendo pianeta, si cibavano di frutta e la notte si riscaldavano e tenevano lontani gli animali, strofinando violentemente alcuni sassi che emanavano scintille e accendevano con piccoli arbusti il fuoco: così si difendevano dalle belve con qualche ramo spezzato dal vento.

Col passare del tempo, l'uomo si accorse che, spaccando due pietre e cozzandole l'una contro l'altra, si potevano ottenere delle punte. Queste pietre erano di selce e così l'uomo inventò le prime armi: applicando una punta su una canna, inventò la lancia e, poi, le frecce. La selce si trovava sulla superficie del terreno o poco sotto e i primi arnesi in silice sono denominati “eoliti” dagli archeologi.



L'uomo mise a frutto l'evoluzione delle proprie tecniche, producendo due strutture silicee, la scheggia e il nucleo. La prima veniva utilizzata per fare raschietti, punte di freccia, coltelli; il secondo, a sua volta, veniva impiegato per lavorare il legno, facendone martelli e clave.

Con l'avvento del periodo mesolitico, circa 12.000 anni or sono, l'uomo imparò a lavorare altri materiali e prese a forgiare i propri strumenti molandoli. Il periodo neolitico, verso il 2.500 a. C., vide un'adozione più generalizzata di questa tecnica, nonché un miglioramento globale della qualità degli arnesi di selce. L'uso dell'arco e delle frecce, all'inizio del neolitico, divenne più diffuso e, specialmente con i pezzi più grossi di selce, l'uomo inventò l'ascia.

© Riproduzione riservata



I proverbi spesso si contraddicono. È in ciò che si cela la saggezza dei popoli.

Stanisław Jerzy Lec

UN LASCITO ROMANO: LA SUPERSTIZIONE

di Antonio La Gala

Uno dei luoghi comuni che caratterizzano lo stereotipo del napoletano è la superstizione. Una parte di essa si può addebitare e far risalire a lasciti degli antichi Romani.

Questi si ponevano di fronte alla divinità in un rapporto contrattuale, nel senso che ritenevano che una volta ottemperato a quelli che essi consideravano loro obblighi di culto, gli dei erano obbligati a benvolerli, e quindi era inutile “fare di più”; il di più era superfluo, una *super-stitio*, un sopra/ssedere. Però ottemperare agli obblighi di culto significava seguire meticolosamente, specialmente prima di un evento importante, per esempio una battaglia, tutta una serie di atti, di piccole formalità, che noi giudicheremmo superstiziosi e scaramantici, che se non eseguiti in maniera opportuna allontanavano la benevolenza divina.

Questa, come pure la sua malevolenza, si esprimeva con moltissimi segni, come un fulmine, un tuono, una caduta prima di fare qualcosa d'importanti; erano avvisi di sciagure anche altri “segni” per noi “non segni”, come scendere dal letto con il piede sinistro, oppure, interpretati da specialisti del settore, gli aruspici, il modo di volare di uccelli, ecc. Anche se acquisita “per contratto” la benevolenza degli dei, i Romani, per meccanismi la cui interpretazione fenomenologica comportamentale

esula da queste righe, seguivano una minuziosa serie di atti scaramantici per non incorrere in dispiaceri.

Tutto quanto fin qui detto fa parte del bagaglio della superstizione di ogni luogo: qual è invece la continuità, la discendenza di quella napoletana da quella dei Romani?

Anzitutto anche nella religiosità napoletana c'è una componente “dialogante” con le varie entità sacre, mediante tacite e implicite “pattuizioni” fra devozioni e richieste.

Poi c'è una continuità nella tradizione di alcuni degli atti scaramantici che i Romani eseguivano per non incorrere in dispiaceri, il cui senso originario nel tempo è andato perduto, mentre in altri è rimasto

palese. Fra quelli con senso perduto c'è l'uso scaramantico del corno. Conoscendo il senso originario qualcuno potrebbe rivedere l'abitudine di appendersi sul gilet un cornetto rosso, o peggio ancora accarezzarlo. Infatti il corno è la versione stilizzata del fallo del dio greco-romano Priapo, particolare notoriamente sopra le righe, trattandosi del dio della forza generatrice e della fecondità.

Affonda nelle usanze romane il ricorso alle fatucchiere (ne scrivono, fra gli altri, Teocrito, Orazio e Ovidio), come ad esempio gli incantesimi fatti su figure di cera, immagini sostitu-



tive delle persone da colpire o salvare dalle fatture.

Il Medioevo ed il Rinascimento trasformarono le fattucchiere in streghe, dal nome (*striges*) con cui i Romani indicavano le civette, animali sospettati di succhiare il sangue dei bambini nelle culle.

In terra campana, Benevento, apportando qualche variante di origine longobarda alle superstizioni romane, diventò la patria delle streghe, sospettate di riunirsi ed accoppiarsi con Belzebù. Le infernali riunioni avvenivano attorno ad un albero di noce sito nella proprietà di tale

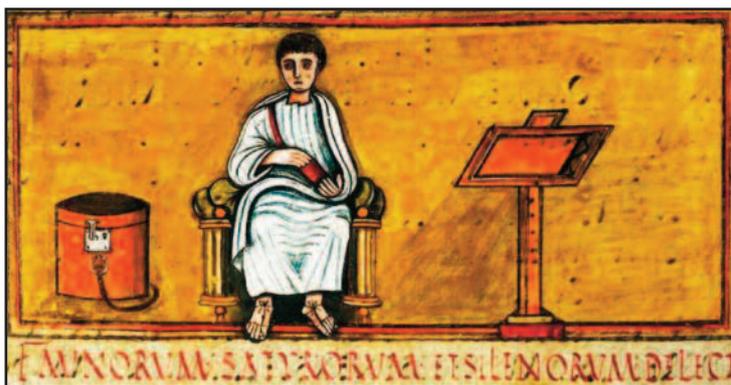
Francisco De Januario, motivo per cui, secondo alcuni, le streghe diventarono, nel vocabolario corrente, *janare*, nome con cui i napoletani indicano anche le donne aggressive, “streghe” in senso caratteriale.

Talvolta, però, la figura della strega-fattucchiera poteva assumere una valenza positiva, quella di una maga benefica, una “fata”. Ma se esistono le fate, perché non tenerne una in casa? Ed ecco che la credenza romana nei Lari, numi tutelari della casa, si trasforma nella credenza napoletana della *bella mbriana*, la versione femminile del *monaciello*, altra figura napoletana presa di peso dal mondo latino. Un folletto infatti lo troviamo nel *Satyricon* di Petronio (cap. XI), dove uno dei commensali

della cena di Trimalcione trova un tesoro grazie ad uno di questi fantasmimi, ritenuti dai Romani custodi di tesori nascosti che facevano scoprire solo a quelli che loro ritenevano meritevoli di possederli.

Una serie di superstizioni, in un certo senso riconducibili al mondo latino, è quella cresciuta attorno alla figura di Virgilio (v. foto sotto).

Su “Virgilio mago” nel Medio Evo a Napoli



circolavano molte leggende. Era credenza diffusa che il poeta avesse sistemato nelle fondamenta di quello che poi diventerà Castel dell’Ovo, un uovo, appunto, chiuso in una brocca di cri-

stallo, a sua volta protetto in una gabbia di ferro, e che Napoli sarebbe continuata ad esistere finché quell’uovo rimaneva sano. Virgilio, poi, avrebbe costruito un cavallo di bronzo che fino a quando rimaneva sano preservava i cavalli veri dell’imperatore Augusto da ogni malanno. Avrebbe poi scacciato dalla città una gigantesca invasione di mosche, collocando una mosca, anch’essa di bronzo, sopra una porta fortificata, che allontanava dalla città le vere mosche. Relegò dietro la porta detta Ferrea tutti i serpenti della città, ed altre cose simili.

Una proposta: “richiamarlo in servizio”. Oggi sarebbe molto utile.

© Riproduzione riservata



Il nostro *past-director* Antonio Ferrajoli e la sua gentile signora nei loro ritratti giovanili dipinti da Ferdinando Ferrajoli

ATTILA E VALENTINIANO III

di Elio Notarbartolo

Nel 450 d. C. l'impero romano di Occidente cercava di nascondere la sua debolezza al proprio popolo.

Valentiniano nipote della più nota Galla Placidia, immortalata nei mosaici di Ravenna, era il giovane imperatore romano di Occidente e Attila era il feroce re degli Unni.

Essi avevano già conquistato una grande parte dell'attuale Europa orientale, ed erano capaci di spaventare tutti, anche il potente imperatore romano di Oriente, Teodosio.

La astuta ed esperta diplomazia occidentale, sebbene in situazione di grave difficoltà, riuscì a stipulare un accordo con Attila e si fece aiutare a sottomettere i Visigoti che già avevano conquistato un grosso territorio in Gallia e Germania.

Attila, però, si rivolse anche contro l'Italia e, sapendo che Valentiniano non poteva organizzare un forte esercito, chiese un grosso tributo in oro: quasi 2000 chili di oro! Valentiniano non voleva far apparire tutta la sua debolezza, e allora, invece di acconsentire a riconoscere ad Attila il contributo da lui chiesto, lo nominò *magister militum* dell'esercito di Occidente e fece passare il tributo richiesto sotto forma di stipendio che gli Unni ricevevano per la "gestione" degli affari militari dell'Impero di Occidente.

© Riproduzione riservata



Attila



Valentiniano III

LA MADONNA DI MONTEVERGINE

di Ennio Aloja

1. *Dall'antico tempio di Cibele alla chiesa della "Madonna di san Guglielmo".*

Le religioni arcaiche, ariane ed indoeuropee, e quelle del mondo classico collocano presso le cime dei monti le dimore di divinità uraniche e telluriche e li elevano loro templi perché controllino la forza di una natura ambivalente, madre e matrigna. La tradizione biblica presenta le cime dei monti come il sito in cui Dio parla alle guide del popolo di Israele e si manifesta a Gesù, suo figlio unigenito, salvatore del mondo.

Montevergine, una montagna sacra della nostra *Campania Felix*, è meta, da oltre tremila anni, di famosi pellegrinaggi, oggetto di approfondite ricerche etno-antropologiche sulla straordinaria continuità di antiche manifestazioni catartiche e penitenziali. Qui, tra i monti e i boschi della verde Irpinia gli Osci, un popolo indoeuropeo di provenienza anatolica, avevano eretto un tempio a Cibele, la grande madre che governava i cicli stagionali della vegetazione. La divinità frigia, assimilata in seguito alle potenti dee dell'Olimpo greco-latino, è stata adorata fino alla tarda antichità romana. A lei, raffigurata con il capo cinto da una corona turrita, assisa su di un trono circondato da tori e leoni, era tributato un culto orgiastico iterante la morte e rinascita del figlio-sposo Attis e l'incontrollata passione amorosa nutrita per lui dall'ermafrodito Agdisti.

Sulle rovine del tempio pagano, a 1270 metri di altitudine, san Guglielmo da Vercelli costruì, nei primi decenni del XII secolo, un

monastero ed una chiesa dedicata a Maria Santissima, *Virgo, Mater Dei et Regina Coeli*. Erede dell'esemplare esperienza anacoretica e, poi, cenobitica di san Benedetto da Norcia, di cui



segue la regola, fondamento del monachesimo occidentale e precursore, nella *sequela Christi*, della radicale opzione ascetica e pauperistica di san Francesco d'Assisi, san Guglielmo darà vita ad un'oasi mariana famosa nell'Europa cristiana.

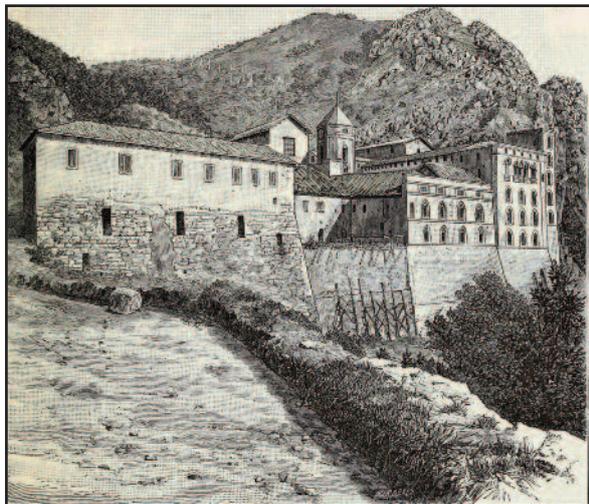
Secondo alcuni studiosi il dipinto della "Madonna che dà il latte al Figlio Divino", databile ai primi anni del Duecento e custodita nel museo del santuario, è l'originaria contemplata da san Guglielmo e dai frati verginiani. È trecentesco il dipinto che ha sovrastato l'altare maggiore della chiesa, più volte ristrutturata nei secoli e che, dal 1961, lo sovrasta nel nuovo e maestoso santuario. Milioni di pellegrini hanno impetrato e ricevuto grazie dalla "Mamma Schiavona" raffigurata nello stereotipo bizantino dell'*Odighitria*.

2. *Le tre Marie di Montevergine.*

Gli storici dell'arte parlano di tre icone mariane

ammirate dai pellegrini a Montevergine, dal primo ventennio del XII secolo ad oggi.

La prima icona, di cui non abbiamo documen-



tazione, era custodita nella piccola chiesa costruita da san Guglielmo e dai suoi discepoli, consacrata nel 1126 da Giovanni vescovo di Avellino.

Il secondo dipinto, attualmente visibile nel museo del santuario, risalente al 1182, raffigura la Madonna che dà il latte a Gesù infante. La terza icona, che ammiriamo ancora oggi, sovrastante l'altar maggiore del nuovo santuario, è legata ad una millenaria tradizione di fede. La *facies*, nel I secolo, era considerata acheropita, mentre il resto del dipinto, ultimato da san Luca evangelista, inclito taumaturgo e pittore, costituiva un devoto omaggio alla *Theotokos*. Eudossia, imperatrice d'Oriente, nel V secolo, fece traslare la sacra icona da Gerusalemme a Bisanzio: il dipinto, denominato "Santa Maria di Costantinopoli", era ammirato da migliaia di pellegrini. La prima traslazione della sola *facies* in Occidente fu operata da Baldovino II nel XIII secolo. L'imperatore latino d'Oriente, sconfitto dai Bulgari e dai Bizantini guidati da Michele Paleologo, fu costretto ad abbandonare in fretta Costantinopoli. Egli portò con sé alcune testimonianze di fede e di arte, tra cui il volto della Vergine fatto recidere dal resto del dipinto. La *facies* mariana, patrimonio dei Valois, toccò in eredità a Caterina II, che, sposa di Filippo d'Angiò, la portò a Napoli. Nonostante l'insistenza degli ecclesiastici, che le suggerivano di collocarla

in una chiesa della capitale, ella decise di donarla ai verginiani.

Nella domenica di Pentecoste del 1310 tutta Napoli raggiunse, in un pellegrinaggio catarctico e penitenziale, il santuario di Montevergine. Con Filippo II di Taranto e Caterina II di Valois Napoli angioina era rappresentata dalla nobiltà di corte e del regno, da vescovi ed esponenti delle corporazioni delle arti e dei mestieri e da una plebe scalza ed orante. Alcuni studiosi sostengono che il pellegrinaggio duale, sincretico dei devoti napoletani alla "Mamma Schiavona" iniziò proprio in quella Pentecoste del 1310.

Lasciamo volentieri agli storici dell'arte la *vetusta quaestio* dell'attribuzione del dipinto a Pietro Cavallini o a Montano d'Arezzo, pittori del XIV secolo, operanti nella Napoli angioina. Preferiamo accostarci, da credenti, alla *pietas* popolare che da secoli impetra grazie, con amore filiale, alla "Mamma Schiavona" così detta per il colore bruno del volto, simile a quello degli schiavi saraceni.

3. "Jammo a truva' Mamma Schiavona": il pellegrinaggio pentecostale a Montevergine.

Il nuovo santuario di Montevergine, ultimato nel 1961, accoglie oggi oltre due milioni di pellegrini, accomunati dalla stessa devozione e dalle stesse manifestazioni culturali. Per secoli, e fino al secondo dopoguerra, i bianchi frati verginiani hanno assistito all'epilogo di due diversi, distinti pellegrinaggi, quello dei "cafoni" e quello dei napoletani. I primi, provenienti dalle località campane e del Meridione toccate da san Guglielmo, raggiungevano il santuario nelle canoniche feste mariane. I secondi ascendevano al tempio della "Mamma Schiavona" quasi esclusivamente a Pentecoste, la Pasqua delle rose.

Lo storico pellegrinaggio della *pietas* popolare napoletana è stato demonizzato come anacronistica persistenza del culto osco tributato a Cibele. La potente *Magna Mater* ctonia, dea dei boschi e degli animali selvatici, aveva il suo tempio proprio dove sorge il santuario mariano. Ancora oggi una narcisistica erudizione libresca insiste nel sostenere il dualismo sacro-profano, cristianesimo-paganesimo, Maria-Ci-



bele, invece di approfondire la prosimità del Cristo agli *anawim*, alla vera fede del cuore. Lasciamo ai nostalgici della Napoli che fu la lettura delle pagine del Bidera e del Rea. Essi hanno evidenziato, nei minimi particolari, la singolare dualità del pellegrinaggio pentecostale. *Jammo a truva' Mamma Schiavona*: nobili, borghesi e popolo basso animavano una *peregrinatio* che durava quattro giorni, dall'aurora del venerdì al tramonto del lunedì.

La singolare dualità, identitaria del popolo napoletano, coniugava gioia e dolore, ricchezza e miseria, *maéste e figlióle*, giovani promessi

sposi e coppie anziane. Rigettiamo lo stereotipo di una Napoli edenica, solare, meta del turismo elitario d'Europa, abitata, però, da diavoli, da lazzari incolti, violenti e sanfedisti. Dietro quest'immagine ambivalente, superficiale, c'è la millenaria, sincretica *pietas* di un popolo. Dietro le manifestazioni culturali delle classi subalterne napoletane, e non solo, scorgiamo straordinarie stratificazioni e contaminazioni di civiltà. Certo c'erano i botti apotropaici della partenza da Porta Capuana, le nacchere delle tarantelle lungo le soste, le *tammurriate* pedemontane, l'assordante concerto di *triccheballacche*, *scetavajasse* e *putipù*, le *arretenate* nolane e partenopee del ritorno. Ma, varcato il *limen* del santuario, c'erano i pellegrini del dolore: si urlavano preci per le guarigioni, si avanzava, in ginocchio e in lacrime, fino all'altar maggiore, volgendo lo sguardo supplichevole a Maria per impetrare grazie. La fede del cuore chiede e riceve miracoli!

© Riproduzione riservata



Si è spento a Napoli, il 22 marzo scorso, il professore **SILIO AEDO VIOLANTE**, avvocato amministrativista e docente di Diritto amministrativo e Diritto degli enti locali. Nato ad Avezzano (AQ), il 15 gennaio 1925, Violante frequentò il liceo Sannazaro di Napoli, impegnandosi, fin d'allora, nella lotta antifascista, e ottenendo, dopo la Liberazione, il riconoscimento della qualifica di partigiano. Storico esponente della sinistra napoletana, ha ricoperto la carica di presidente onorario del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli. Per i suoi meriti professionali e politici fu insignito dell'onorificenza di commendatore della Repubblica. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia per la scomparsa dell'illustre estinto.

È deceduto in Ocre (AQ), il 3 aprile scorso, il professore **FERDINANDO BOLOGNA**, illustre storico dell'arte, allievo di Pietro Toesca e collaboratore di Roberto Longhi. Bologna, che era nato a L'Aquila il 27 settembre 1925, ha insegnato Storia dell'arte medievale e moderna nell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e Metodologia e storia della critica d'arte nell'Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa". È stato, altresì, socio dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. *Il Rievocatore* porge le più vive condoglianze alla classe accademica, che annoverò tra i suoi esponenti di spicco l'illustre scomparso.



Si è spento in Napoli, il 7 aprile scorso, il professore **VINCENZO GIUFFRÈ**, emerito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" e socio dell'Accademia Pontaniana. Nato a Nocera Inferiore nel 1940, Giuffrè si era laureato a Napoli, a relazione del prof. Antonio Guarino, col quale aveva collaborato, fino al conseguimento della cattedra di Istituzioni di diritto romano, dapprima a Camerino e, poi, a Salerno e, infine, a Napoli, esercitando contemporaneamente la professione forense. Alla famiglia giungano le condoglianze de *Il Rievocatore* e, particolarmente, del direttore, che con l'illustre scomparso ha intrattenuto in passato un lungo rapporto di collaborazione.

IL CASALE DI SANTO STRATO

di Mimmo Piscopo

Via dalla pazza folla. Viene così in mente il titolo del famoso romanzo di Thomas Hardy quando si vuole scappare dal tumulto della città, alla ricerca di quiete sempre più rara. Una privilegiata mattina di primavera inoltrata ci induce ad evadere nel necessario distacco, per recarci verso luoghi non molto distanti dalla calca cittadina, in salutare passeggiata in quel di Posillipo, premessa di sano isolamento. Ci invita così uno dei casali che caratterizzano il quartiere: Santo Strato.

Attraverso invitanti stradine dalle immutate condizioni abitative che richiamano epoche diverse, si presenta una piazzetta con una modesta chiesa dalla facciata classico-rinascimentale, parrocchia intitolata a Santo Strato, attorniata da rustiche casette curate con evidente amore dai suoi abitanti e dove si notano rigogliose piante dai fiori multicolori.

Nel silenzio ovattato si avverte una particolare aria di bucolico vissuto dove occasionali passanti salutano con sincera spontaneità i visitatori, che evidenziano stupore per la rara atmosfera d'altri tempi. Istintivamente viene da parlare sottovoce, nel timoroso calpestio nella magica quiete dei vicoletti, con suggestive edicole votive e sottoportici che si affacciano su balze di verde incontaminato che dirada giù, verso il mare; questo mare che donava sostentamento agli autoctoni, insieme a modeste coltivazioni di frutta e cereali all'ombra di maestosi pini.

La magia è interrotta dallo scandire dei tocchi di una malinconica campana dell'antico campanile della chiesa intitolata appunto, a Santo Strato, dall'originario Stratone, monaco che predicava in questa contrada sin dal 1266 che, tuttavia, il tempo non ha oltremodo modificato sostanzialmente nella sua struttura.

Il modesto complesso fu fatto rimaneggiare nel 1572 dall'abate Leonardo Basso, delegato curiale di San Giovanni Maggiore, e nel corso dei secoli ha fruito di testimonianze artistiche donate da signorotti e nobili del circondario, molte andate perse, purtroppo, carpite o distrutte nel corso del tempo, lasciando tuttavia alcuni modesti reperti, la cui sottrazione non ha comunque intaccato il riposo di questo superstite luogo di Paradiso, dal cauto e timoroso invito per quanti vogliono ritrovare questa mistica pace.



IL MONTE PIO DEI MARINAI DI TORRE DEL GRECO (BREVI NOTE)

*di Raffaella Salvemini**

La storia è un continuo *work in progress* e proprio per questa ragione mi sento di aggiornare alcune notizie sulla nascita del Pio Monte dei marinai di Torre del Greco, i cui governatori vennero a Procida nell'agosto del 2017, in occasione dell'incontro da me organizzato di Storia Marittima dal titolo: "I monti della marineria: tra soccorso, assistenza e lavoro" per ricordare e celebrare i 400 anni del Pio Monte dei Marinai di Procida. Tra gli invitati a conferire c'erano i professori di storia economica Franca Assante e Vittoria Ferrandino. Proprio la Ferrandino, e precisamente in sua assenza l'archivista Amalia Russo dell'Unisob, raccontarono la loro esperienza di studiose in merito alla vicenda del Pio Monte dei marinai di Torre del Greco.

Ricordo che a partire dai secoli della conquista spagnola (1502), i monti e le congregazioni laiche della gente di mare hanno risposto alle necessità di soccorso, di assistenza, di lavoro, ma anche di formazione e d'istruzione degli iscritti all'associazione in molti "luoghi" di mare di Napoli e provincia. A supportare il legame con il mondo dell'occupazione è il nome stesso dei

monti nati per sostenere i pescatori di canna, lenza, volantino, esca bianca, palamiti, tonnara; cannucciari, vongolari; ma anche i padroni di barche come guzzi, tartane, paranze, tartane. Fino a tutto il Settecento sembra che il loro numero fosse pari a 36 di cui 18 solo a Napoli e 19 tra isole e provincia. Il "Monte Pio dei Marinai di Torre del Greco", nato nel 1615,

e quello di Procida, nato nel 1617, rappresentano ancora oggi una realtà nel Mezzogiorno marittimo.

La Ferrandino racconta la vicenda nel libro *Il Monte Pio dei marinai di Torre del Greco. Tre secoli di attività al servizio dei "corallari"* (secc. XVII-XX) (Franco An-

geli, 2008). Nel suo *abstract* al convegno ricordava che i marinai torresi catturati dai pirati, erano venduti come schiavi sulle piazze marittime subito dopo la cattura. In attesa di un possibile riscatto, restavano nelle mani dei pascià, dei capitani raïs, dei funzionari di vario grado e dei privati cittadini, che li impiegavano in attività produttive, di terra e di mare.

Le difficoltà connesse alla pesca del corallo non scoraggiavano gli abitanti di Torre del Greco. E come accadrà anche per Procida cer-



carono di tutelarsi dando vita, nel luglio del 1615, al «Pio Monte delli padroni di felluche et barche, marinai et pescatori della Torre del Greco». I padroni di barche, «come anche i pescatori residenti a Torre per la pesca che fa[ceva]no giornalmente», si impegnavano a versare annualmente al Monte, per ciascun viaggio, «un quarto di marinaio», ossia una somma pari ad un quarto del compenso spettante ad un marinaio. Grazie alle somme raccolte, il Monte assicurava alle loro famiglie diverse forme di assistenza le stesse che ritroviamo anche per



Procida dall'assistenza medica, alla sepoltura, dai maritaggi ai riscatti dei captivi. Il Monte si occupava anche della stipulazione di contratti di ogni genere e la definizione del prezzo del pesce e dei coralli. La sede del Monte era la Cappella di S. Maria di Costantinopoli, grancia della parrocchia di Santa Croce. La confraternita si occupava del suo mantenimento nonché della nomina del cappellano e della custodia della chiave, difendendo in tal modo la propria autonomia rispetto al clero locale. Nell'agosto del 1674 fu approvata una riforma dei capitoli

sottoscritta dai soli «padroni di filuche, così di mercantie come di pescare», che nel frattempo erano diventati cinquantotto e cioè praticamente quasi tutti i padroni di barche di Torre del Greco, come attestò il notaio che redasse i capitoli.

Dopo 400 anni cosa rimane di queste vicende?

Le due comunità di mare continuano a discutere sul futuro dei loro Monti e sulla loro storia. Io stessa che da vari anni mi occupo di temi legati all'assistenza e alla beneficenza in un periodo pre-welfare provo a contagiare i ragazzi

trasmettendo l'amore verso la storia del loro territorio e la consapevolezza che il patrimonio materiale e immateriale va recuperato e conservato. In un momento di profonda crisi per il welfare state è importante ricordare per Procida e gli altri luoghi di mare questo trascorso laico, solidaristico e mutualistico che ha caratterizzato a più livelli la storia della gente di mare del Mezzogiorno d'Italia.

* Primo ricercatore ISSM-Cnr – Napoli.

© Riproduzione riservata



Nella sala docenti del Liceo “Sannazaro”, il 7 maggio scorso, gli studenti Federica Della Monica, Andrea La Veglia, Gabriele Liccardo, Valentina Messere, Francesca Taraschi, Alessandra Violante e Alessandro Vistocco, introdotti da una relazione del prof. Gennaro Lubrano, hanno illustrato i loro contributi, raccolti nel volume *Il mondo capovolto* (v. recensione a p. 47), che ripercorre le vicende del Sessantotto a Napoli, curato da Mario Rovinello e Stefania Chiochio, la quale ha coordinato i lavori. *Il Rievocatore* è stato rappresentato dal direttore, Sergio Zazzera, che è intervenuto sottolineando l'importanza della memoria-progetto.

CARLO III

PRIMO RE DELLE DUE SICILIE

di Orazio Dente Gattola

Lungo regno di Carlo III si divide in due periodi: quello del Regno delle Due Sicilie con capitale Napoli e quello di Spagna. Per brevità ci occuperemo solo del primo.

Carlo, che in seguito al passaggio sul trono di Spagna assumerà l'ordinale III, fece il suo ingresso in Napoli il 10 maggio 1734, dopo la vittoria sugli Austriaci che avevano governato per meno di un trentennio. Il corteo, rilucente di sete ricamate, di oro e di argenti, attraversò le strade di Napoli partendo da Porta Capuana tra musiche e salve di cannoni. Il popolo festante faceva ala al suo passaggio e applaudiva incitando i cavalieri, che cavalcavano al fianco di Carlo, a gettare monete. Nel percorso verso la Reggia non mancò l'omaggio a san Gennaro, una tradizione per chiunque entrò a Napoli.

Don Carlos di Borbone aveva appena 18 anni, figlio di Filippo V e della sua seconda moglie,

entrava come re delle Due Sicilie ponendo fine a 230 anni di malgoverno vicereale della Spagna e, da ultimo, dell'Austria e veniva ad inaugurare quella dinastia che avrebbe governato il Meridione sino all'Unità d'Italia.



Francesco Liani, *Carlo III*
Napoli - Museo di Capodimonte

Carlos doveva il suo regno alla mano della madre che, valendosi di continui maneggi anche matrimoniali, si adoperò con tenacia a procurargli un trono in Italia, e fu in tal modo l'incubo costante delle corti e delle diplomazie europee.

Aveva, Carlo, appena un anno quando gli fu assicurata con il trattato dell'Aia la futura successione negli Stati farnesiani e medicei, avita eredità materna. La stessa Elisabetta inviò il figlio a prendere possesso di questa eredità nel 1731: egli

diveniva, in tal modo, duca di Parma e Piacenza ed acquisiva il titolo di principe ereditario di Toscana come erede dell'ultimo dei Medici, Giangastone.

Le mire dell'infaticabile regina di Spagna furono favorite dalla morte, il 1° febbraio 1733, di Augusto II re di Polonia. L'Italia divenne teatro di una lotta sanguinosa franco-asburgica. L'esercito spagnolo in Italia comandato da Giuseppe Carrillo de Albornoz fu posto agli ordini di don Carlos nominato per l'occasione generalissimo.

Lasciando ai franco-sardi la Lombardia Elisabetta ordinò al Montemar, il vero comandante della spedizione, di muovere alla conquista delle Due Sicilie e in un messaggio al figlio scriveva: «Alzate a regno libero saranno tue. Va', dunque e vinci: la più bella corona d'Italia ti attende».

Il viceré austriaco di Napoli, Giulio Visconti, si apprestò alla difesa cercando di mobilitare le province ed invocò invano il soccorso dell'Austria. La marcia dell'esercito spagnolo ebbe inizio il 24 febbraio e fu per don Carlos una vera e propria marcia trionfale tra il generale entusiasmo della popolazione stremata da due secoli di malgoverno. Attraversato lo Stato Pontificio con il consenso di papa Clemente XII don Carlos incontrò una ben scarsa resistenza.

Il 3 aprile 1734 il viceré austriaco lasciò Napoli per rifugiarsi in Puglia e per fare, poi, ritorno in Austria. Il 6 aprile al termine della sua cavalcata don Carlos si vide consegnare dagli Eletti di Napoli le chiavi della città. Si aprirono le porte di Napoli al nuovo sovrano che di là in poi prese il nome di Carlo italianizzando il suo.

I mesi successivi sino al novembre videro la caduta delle varie fortezze del regno e la vittoriosa battaglia di Bitonto (5 maggio) in cui furono distrutte le residue forze austriache. Con lo sbarco del 29 agosto 1734 si avviò la conquista della Sicilia che vide l'incoronazione a Palermo, tra l'entusiasmo della popolazione, di don Carlos il 3 luglio 1735, facendo ritorno il giorno successivo a Napoli.

Già dal 15 giugno 1734 era stato reso pubblico il decreto con il quale Filippo V cedeva ogni suo diritto su quel regno al figlio, che s'intitolò «Carlo per grazia di Dio Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di

Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe Ereditario della Toscana», e allo stemma di Napoli aggiunse i tre gigli d'oro della Spagna, i sei di azzurro dei Farnese e le sei palle rosse dei Medici.

Nel 1738 con la pace di Vienna, a conclusione della guerra per la successione della Polonia, veniva riconosciuto ufficialmente il nuovo Stato.

Di solida corporatura e di mediocre altezza Carlo era di buona indole, affabile e sinceramente devoto, rispettoso dei genitori e ossessivo della loro volontà, specie quella della madre. Parco nel vitto prediligeva la pesca, il gioco del biliardo, gli spettacoli e le feste. Le sue passioni dominanti erano la moglie Maria Amalia di Sassonia con la quale, caso unico in quel tempo, divideva il talamo coniugale e la caccia. L'amore di Carlo per Maria Amalia fu tale che, dopo la prematura morte della moglie (1760), egli non volle prenderne una nuova, pur essendo egli in età non ancora avanzata. L'andare a caccia era per lui un modo di vincere la malinconia della corte spagnola.

Il giudizio sulla sua persona è senz'altro positivo. Egli fu, senza dubbio, il migliore dei Borbone di Napoli. Alla sua ascesa sul trono delle Due Sicilie trovò uno Stato immiserito e prostrato da due secoli di malgoverno vicereale spagnolo prima e austriaco poi, sia pure per breve tempo. L'aristocrazia del nuovo Stato era nella gran parte ignorante e preda dell'ozio ed era di gran lunga decaduta dopo la fine dell'indipendenza: in essa dominavano l'albagia e il lusso. Gli ecclesiastici erano circa 70.000 su di una popolazione di poco più di quattro milioni. I loro costumi erano per lo più licenziosi e in loro si accentrava un terzo delle rendite globali. Inoltre essi godevano di larghe immunità personali e di esenzioni fiscali. In definitiva, essi costituivano un vero Stato nello Stato. Il ceto medio dal quale scaturivano tutte le riforme era costituito da funzionari e da gente del foro mentre le classi inferiori vivevano nella più assoluta miseria e, ovviamente, ignoranza. Si pensi che nella sola Napoli vi erano ben 25.000 "pezzenti" che, a gran stento, si nutrivano di erbe e frumentone.

Il sistema feudale si imponeva su ogni altra cosa: circa un quinto della popolazione dipendeva direttamente dal sovrano. Il resto viveva in condizioni miserrime, oppresso dai baroni esosi e prepotenti i quali vivevano per lo più nella capitale e, sovente, non si recavano mai nelle loro terre. Si avviò durante il regno di Carlo un processo di riforme sostenuto da ministri di gran vaglia come il Tanucci. Fu specie nel campo dei rapporti con gli ecclesiastici che le riforme incontrarono il maggiore successo. Furono incrementati i requisiti necessari per il conseguimento dello stato di religioso in modo da diminuirne lo strapotere attraverso un deciso ridimensionamento del loro numero. Tra l'altro fu abolito nel 1746 con decisione di Carlo il Tribunale dell'Inquisizione.

Meno considerevoli furono le riforme in campo economico: la maggiore di esse riguardò la costituzione del catasto onciario o carolino. Il catasto in linea di massima fu un grosso beneficio e portò al superamento di procedure antiquate e farraginose.

Si tentarono riforme in altri campi ma, per lo più, i tentativi caddero nel vuoto non essendo i tempi ancora maturi. Il Codice Carolino, che avrebbe dovuto introdurre un sistema legislativo più moderno, rimase un pio desiderio. La Giunta di Commercio prima e il Tribunale di Commercio poi incontrarono una vivace opposizione da parte di quanti vedevano limitati i loro assurdi diritti. Esiguo fu, poi, il riscatto degli appalti per la riscossione delle imposte. Anche nell'agricoltura l'aggiornamento dei sistemi di conduzione agricola incontrò un successo molto modesto, sia per il persistere di sistemi arcaici di conduzione dei fondi, sia per la mancata evoluzione dei rapporti sociali.

Tuttavia tutti i tentativi di riforma, anche se in parte falliti, servirono di sprone a metodi e procedure nuovi. Si segnalano in particolare gli studi del Giannone e del Genovesi che fu il titolare della prima cattedra europea di economia politica. A questo nuovo clima non poco contribuì la diffusione della Massoneria ad onta delle decise condanne da parte dei pontefici, specie di Clemente XII e Benedetto XIV, che rimasero senza risultati concreti in quanto

nessuno nel neonato regno si curò di perseguire il sorgente, forte progresso della Massoneria stessa.

Vennero aperte o riattate numerose strade quali, per citarne alcune, quella di Venafro, quella della Grotta di Pozzuoli, il prolungamento della strada da Salerno al sito reale di Persano. Carlo volle la costruzione di edifici maestosi, molti dei quali furono completati da Ferdinando IV, quali il restauro e l'ampliamento del Palazzo Reale di Napoli, la Reggia di Capodimonte con due boschi per la caccia, uno per la selvaggina da pelo e l'altro dei penuti, la Reggia di Caserta che segnò l'apice del fasto, la Reggia di Portici con la duplice possibilità della caccia e della pesca, l'Albergo dei Poveri e, *dulcis in fundo*, il Teatro San Carlo realizzato in appena otto mesi nel 1737.

Purtroppo il Regno delle Due Sicilie passò di mano nell'agosto del 1759 allorché, deceduto il re di Spagna, Carlo (d'ora in poi III) divenne il nuovo sovrano spagnolo. Da Maria Amalia, da lui amata anche dopo la morte, egli aveva avuto molti figli: le relative e frequenti gravidanze non furono estranee alla morte della regina avvenuta in Spagna nel 1760. Destò grande scandalo la presenza di un uomo, medico, al primo parto di Maria Amalia (6 settembre 1740) tanto che per i non pochi parti successivi Carlo volle che fossero presenti e partecipassero delle donne, una delle quali con funzioni di levatrice. Il primo maschio venne alla luce nel 1747 ma si rivelò ben presto un demente e solo il terzo dei maschi divenne re ad appena otto anni e fu il mai abbastanza vituperato Ferdinando IV noto come il "re lazzarone"; il secondogenito, Carlo Antonio, era erede del trono spagnolo.

Carlo e Maria Amalia lasciarono Napoli il 6 ottobre 1759. La cerimonia di commiato fu molto triste, sia per il rimpianto generale di un grande re, sia perché si dovette ufficializzare la demenza del principe Filippo. Quel moto di tristezza che si diffuse nei sudditi al momento della partenza si rivelò un presagio che Napoli non avrebbe avuto un re come Carlo ma discendenti che non furono alla sua altezza.

L'INCANTO DELLA "FAVORITA"

di Ferdinando Ferrajoli



L fare «vita sociale» nel Settecento napoletano era un privilegio e una permissione di casta ristretta a poche famiglie di indiscusse origini.

Però, svariatissime furono quelle che, arricchitesi col commercio, appetirono dignità cavalleresche e menarono vita fastosa, ostentando lusso dorato, vite di salotto, ombre di alcova, frequenza di teatri ecc. E, quindi, furono molte che costruirono magnifici palazzi e ville, che furono insignite di titoli nobiliari. Ricorderemo

la famiglia de Angelis il di cui rampollo Giovan Battista elevò a sua dimora quel sontuoso palazzo al largo del Mercatello – oggi piazza Dante – che poi fu detto Bagnara, perché in seguito fu acquistato dal duca della Bagnara Ruffo; e la famiglia Berretta, investita dei titoli di duca di Simari e marchese di Mesagne, che ebbe il merito di edificare la famosa villa poi chiamata la Favorita, sulla strada nazionale Napoli-Reggio, nei pressi di Resina.

Corre fra le due linee di case e di ville sorte per

la maggior parte tra il Settecento e l'Ottocento, mentre nei dintorni pendii facili e lieti prolungano lo sguardo e l'interesse fino alle falde del Vesuvio, dove salgono ombreggianti sentieri e numerose stradette tra siepi fiorite ed il succedersi quasi senza interruzioni di giardini e vigneti, di pinete e serre, mentre l'aria pare più serena, il sole più brillante e la vita più dolce. Tra queste meraviglie naturali che spandono più viva l'allegria dei colori e il profumo dei fiori, s'adagiano paeselli contrade e casali: S. Giorgio a Cremano, Bellavista, Pugliano, S. Gennariello, Via del Monte La Maira, Leopardi ecc. ecc., alcuni interessanti per memorie e per storici avanzi e tutti benedetti per aria balsamica, saporosi frutti e panorami incantevoli. La Favorita è la più suggestiva e romantica delle ville di Resina, la facciata del cui palazzo sorge con maestosa eleganza nella semplicità delle linee architettoniche, che, in uno con la ricchezza volumetrica, sottolinea non solo il vanto di questa regione ma anche il rapporto con l'ambiente, che, decorando, arricchisce. Era superba dimora principesca: ampie le sale, eleganti gli appartamenti, soavi i giardini, che si stendevano fino al mare negli scherzi dei viali, chioschi, boschetti di aranci, cedri, melograni, magnolie, oleandri, allori, monumentali fontane e peschiere: ci riportano alla mente la vita fastosa e magnifica dei costumi del

tempo e specialmente di quando, era il 1768, la villa fu aperta dal proprietario, principe d'Acì e di Campofiorito, Stefano Reggio Gravina, per una gran festa in onore di Maria Carolina, che venne sposa a Napoli. A tale festa assistettero il granduca con la duchessa di Toscana, Leopoldo e Maria Luisa di Borbone, con la real corte di Napoli.

La villa era stata costruita dalla famiglia Berretta – come detto – e venduta al principe d'Acì, il quale la lasciò, poi, in legato al Re di Napoli... e da quel momento fu detta la Favorita.

Ferdinando IV ampliò la villa con vasti giardini e le diede l'ingresso dal mare.

La Favorita non fu usata dai Reali per luogo di villeggiatura, come i palazzi reali di Caserta, di Capodimonte e di Portici, ma venne tenuta quando se ne dava l'occasione per dare feste da ballo.

Giovava molto la singolare disposizione della sala centrale del primo piano, che era sottoposta al livello delle altre.

Per due scaloni di marmo si scendeva alla gran sala da ballo, e se ne usciva su una stupenda terrazza dalla quale si godeva una veduta incantevole, quella del superbo scenario del golfo Partenopeo, che in ogni tempo attirò gli uomini a costruirvi le più belle e famose dimore.

© Riproduzione riservata

“ALTRO ORO IN CASA-RIEVOCATORE”

Il 27 marzo scorso, nella sede dell'Ordine dei medici, chirurghi e odontoiatri di Napoli, in occasione dell'inaugurazione della sala convegni intitolata al presidente emerito dr. Giuseppe Del Barone, il presidente dr. Silvestro Scotti ha conferito la medaglia celebrativa dei 50 anni dalla laurea, conseguita il 26 luglio 1969, a relazione del prof. Giuseppe Tesauro, al dr. **ANTONIO FERRAJOLI**, *past-director* di questo periodico, con il quale il direttore e la redazione si complimentano per il riconoscimento ottenuto.



A PIETRARSA I PRIMI MARTIRI DEL LAVORO (1863)

di Aldo Cianci

La prima gravissima strage, purtroppo impunita, di lavoratori, pacifici ed inermi, avvenne il 6 agosto 1863, sotto il regime dei Savoia nella località di Pietrarsa, ad un passo da Napoli. Tali operai appartenevano ad una



delle più antiche e benemerite officine ferroviarie del mondo : basti pensare che quel modello aziendale e che quelle particolari professionalità fossero oggetto di ammirazione ed emulazione per la omologa struttura di Kronstadt in Russia. Nel 1839 le Officine di Pietrarsa permisero al Regno delle Due Sicilie di inaugurare il primo segmento ferroviario della Penisola italiana: il tratto Napoli-Portici di oltre sette chilometri.

I lavoratori, per giunta increduli e disarmati, si erano “permessi” di incrociare civilmente le

braccia, nel momento in cui i colonizzatori giunti dal Piemonte (con il determinante appoggio della Massoneria e della cinica Inghilterra) decisero, inopinatamente, di elevare i turni di lavoro prima da otto a dieci ore e poi da

dieci a dodici! Abbassando allo stesso tempo il salario!

Una iniqua e violenta vessazione che annullava, d'un sol colpo, l'equo trattamento goduto dai nostri operai, grazie all'apertura mentale dei Sovrani borbonici.

Le Officine di Pietrarsa erano state la merce di scambio ceduta dai Savoia al massone Jacopo Bozza per i loschi servigi loro offerti. Costui, lungi dal parlamentare come a lui richiesto dai miti operai, si fiondò come uno sparpiero alla Prefettura di Napoli, dai cui vertici pretese ed



È deceduto a Napoli, l'8 aprile scorso,

SERGIO SCISCIOT

che, nato il 23 maggio 1930, è stato docente di storia e filosofia nei licei e autore di saggi filosofici e di poesie, raccolte in volumi. Alla gentile signora Luisa e alla famiglia giungano le più vive condoglianze di questo periodico.

ottenne l'immediato intervento armato di un contingente di bersaglieri.

I bersaglieri, ligi agli ordini ricevuti dall'alto, giunti nei cortili delle celebri Officine, chiusero i cancelli alle proprie spalle (cioè, l'eventuale ed unica via d'uscita delle Officine) e in un lampo si disposero in doppia posizione, come si usava per le fucilazioni, aprendo repentinamente il fuoco sugli increduli ed inermi operai: di questi alcuni caddero all'istante mentre altri corsero terrorizzati verso il mare che, alle loro spalle, poteva essere l'unica via di salvezza.

Vale la pena di ricordare che, all'arrivo dello sgradevolissimo "padrone" Bozza, a Pietrarsa erano attivi, tra operai e maestranze specializzate, non meno di 700 uomini!

I solertissimi bersaglieri spararono subito di nuovo, colpendo ed uccidendo altri lavoratori, mentre numerosi di questi si lanciavano disperatamente in mare, dove più d' un ferito annegò in breve tempo.

Cento anni di dominio Savoia hanno perfino impedito il ricordo di tale tragico eccidio! Senonché, subito dopo la II G. M. la nuova classe politica italiana non ebbe alcuna remora ad istituire surrettiziamente e non senza qualche servilismo, ricorrenze importate – quando non imposte – dall'estero.

Agli Italiani (già tenuti all'oscuro della propria storia) venne infatti quasi imposta una nuova festività a loro sconosciuta che ricordava alcuni lavoratori uccisi negli USA (Chicago 1886) e caduti per mano della non meno violenta polizia nord-americana.

Il sacrificio dei Martiri di Pietrarsa (6 agosto 1863) risale dunque a ben 23 anni prima del-

l'altrettanto storico eccidio di Chicago!

Ma lì, a Chicago non vi erano i Savoia ed i lavoratori uccisi vennero ricordati, pianti ed onorati ogni anno, mentre nell'Italia savoiarda i nostri lavoratori non vennero neppure lontanamente ricordati, pur di nascondere l'ingiustizia, tragica fine di onestissimi padri di famiglia e la criminosa strage commessa dagli scherani dei Savoia.

È necessario, anzi indispensabile, che questo tristissimo ed ignorato brano della nostra storia sia finalmente conosciuto da tutti: "meglio (molto) tardi che mai"!

Vediamo allora di capire chi ha ancora paura della storia?! E vediamo, a partire da oggi, chi avrà mai il coraggio di tenere in cassaforte la storia per gestirla a proprio comodo!

Chi, ancor oggi, non volesse sentir parlare di vicende così importanti, meriterebbe di certo il pesante giudizio di ignavo!

Nascondere la storia è di per sé un gesto gravissimo; ancora più grave è la tendenza, purtroppo tipica di quasi tutti i testi scolastici italiani, a calare il velo dell'oblio su tanti rilevanti fatti ed episodi storici! Cassare la memoria di certe esperienze passate non giova affatto alla Conoscenza poiché l'innocenza della ricerca saprà mettere le tessere giuste nel mosaico delle vicende umane: è ormai solo questione di tempo.

Questo mio è solo un piccolo contributo che tende a colmare una delle tante e dannose lacune della storia che, guarda caso, ci riguarda tutti direttamente.

© Riproduzione riservata



Il foyer del teatro Diana ha accolto, il 31 marzo scorso, un folto pubblico, che ha festeggiato l'uscita del volume *'A SFUGLIATELLA*, di Renato Ribaud, il quale ne ha esposto il contenuto, coadiuvato dall'attore Franco Gargia, il quale ha letto alcuni versi di poeti napoletani e ha recitato, insieme con Antonella Salerno, un divertente dialogo. Il volume fa seguito a quello che Ribaud ha dedicato al caffè e precede l'uscita di quello che sarà dedicato alla pizza, a completamento di una "trilogia alimentare napoletana".

Al termine, l'editore Giuseppe Gallina ha consegnato un attestato di benemerita al maestro pasticciere Antonio Ferrieri, il quale, a sua volta, ha offerto ai presenti un assaggio dei suoi prodotti, primo fra tutti, *'a sfugliatella*.

ORIGINALITÀ È RITORNO ALLE ORIGINI?

di Franco Lista

Questo breve scritto ha come titolo una locuzione di Antoni Gaudì, alla quale ho aggiunto un punto interrogativo per rendere problematica la considerazione del grande architetto e artista catalano.

Ebbi modo, in un mio precedente articolo¹, di accennare ai luoghi campani dove è ancora possibile «fruire la bellezza delle arti applicate», attribuendo a queste composite attività artistiche di alto artigianato – dove si esercita ancora la maestria della mano – la fabbrile creatività che segna una particolare differenza tra artigianato e *design*. L'accelerazione dei processi storici ha portato a una rottura radicale tra queste due attività che, peraltro hanno la stessa finalità che è quella di conferire valenza estetica, e non solo funzionale, al cosiddetto “oggetto d'uso”.

Visitare i piccoli nuclei museali ci sembra quanto mai opportuno non solo perché meritevoli di essere valorizzati ma anche e soprattutto attraverso la loro conoscenza. In questo senso, l'invito va orientato verso la ricognizione dei

luoghi della storia e della tradizione delle arti applicate in Campania.

A Torre del Greco, per voler fare un solo esempio, nella prima metà dell'Ottocento l'economia, al massimo dello sviluppo, era prevalentemente fondata sulla pesca e sulla lavorazione del corallo.

Il prezioso materiale era apprezzato e diffuso in tutta Europa, sostenuto dalla moda e dal gusto corrente, cosicché si andava sviluppando un ricco artigianato, quello dei corallari che da pescatori diventavano sempre più abili artieri seguendo l'esempio dei colleghi di Trapani. Risale al 1810 il “rescritto” di Ferdinando IV col quale si autorizzava



Torre del Greco, Museo del corallo

l'apertura a Torre del Greco di una fabbrica di coralli, obbligata dal documento borbonico a formare allievi del luogo. L'iniziativa era del marsigliese Martin ed ebbe come successivo esito il prospero sviluppo di analoghe imprese a opera di artigiani, ormai ben formati, che rispondevano all'ampio mercato che intanto si era determinato.

Si determinò la necessità di qualificare, ancor di più, la produzione per innalzarla alle prerogative e alle caratteristiche delle migliori tradizioni partenopee.

In epoca postunitaria, ecco l'azione intelligente di Giovanni della Rocca tesa all'istituzione di una scuola d'arte che potesse anche compensare, almeno sotto il profilo della qualità, la scomparsa del "Real laboratorio delle pietre dure" di fondazione borbonica².

Francesco De Sanctis, allora ministro della Pubblica istruzione, firmerà il regio decreto del 23 giugno 1878 istitutivo di una "Scuola per la lavorazione del corallo" in Torre del Greco, venendo incontro al desiderio dei torresi e alla perspicace iniziativa di Giovanni della Rocca, rivolta non solo alla riqualificazione dell'arte del corallo ma anche al recupero di una parte delle esperienze e del patrimonio di capacità, andato disperso con la fine del Borbone.

Questa intuizione, più che altro politica, sarà realizzata pienamente nel corso del tempo. Infatti, a distanza di un anno nel regolamento della Scuola sarà introdotta un'altra pratica incisoria, quella sulle «pietre così dette di lava». Nel 1887 la scuola sarà ulteriormente riordinata prendendo il nome di "Scuola d'incisione sul corallo e di arti decorative e industriali". Nel decreto di riforma si preciseranno gli insegnamenti artistici e tecnici da impartire, per cui l'arte dell'incisione dal corallo si estenderà ad

altri materiali: lava del Vesuvio, conchiglie, sardonica, madreperla, avorio, tartaruga e possibilmente anche alle pietre dure.

La scuola assunse un'articolazione formativa davvero ampia e particolare che si estendeva al perfezionamento artistico e tecnico nell'arte di intagliare e incidere gemme e pietre dure, cioè la glittica. Fu istituito anche un corso serale di ulteriore perfezionamento, rivolto agli artigiani che desideravano approfondire le arti decorative e industriali.

Un corso che in modo davvero mirato era indirizzato – *ad litteram* – a incisori, corallari, orefici, intagliatori, falegnami, ebanisti, fabbri-ferrai, muratori, scalpellini, stuccatori, pittori decoratori, tappezzieri.

Per quest'arco quasi completo di artigiani, la ricetta formativa era nella sua semplicità di forte essenzialità e di

sintesi didattica: s'impartisce l'insegnamento del disegno e della modellazione applicandolo a tutte le professioni.

E' certo che si tratta di una concezione essenziale, sorprendentemente efficace per elevare di qualità il lavoro artigianale in molti settori e specialità: una sorta di formazione di base dei maestri d'arte e dei capomastri di cui oggi, specialmente da parte dei progettisti, si avverte per intero l'assenza.

Infine, per esigenze rappresentative e d'illustrazione dei magnifici risultati dell'azione didattica e di studio, la Scuola si doterà nel corso



Giovanni Della Rocca



Si è svolta al Vomero, il 21 maggio, la **25ª MARCIA DELLA PACE**, organizzata dal Consiglio Junior della 5ª Municipalità con l'Unicef e con le scuole del quartiere, sui temi, drammaticamente attuali, del bullismo e dell'accoglienza e della solidarietà ai bambini rifugiati. Alla manifestazione hanno partecipato, insieme con gli studenti vomeresi e con i ragazzi delle associazioni del territorio, il presidente della 5ª Municipalità, Paolo de Luca, la presidente del Club Unicef Napoli, Margherita Dini Ciacci, con la delegata Clara Di Bernardo, e i volontari del Servizio Civile Unicef di Napoli.

del tempo di un nucleo museale costituito dai pezzi di maggior pregio eseguiti con le più varie tecniche artistiche. Allievi e maestri contribuiranno alla crescita di questa interessante collezione con lavori raffinati e selezionati e, nello stesso tempo, potranno fruire, come se si trattasse di una biblioteca, dei modelli più esemplari della raccolta che verrà, poi e in tempi più recenti, ad arricchirsi di una importante donazione, la cosiddetta Collezione Tesione.

La continuità e la ricchezza di qualità del lavoro saranno influenzati dalla presenza e dalla pluralità delle esperienze raccolte nel piccolo museo allestito all'interno dell'istituzione scolastica che oggi offre ai rari visitatori uno straordinario panorama delle numerose tecniche artistiche praticate con i diversi, preziosi e semipreziosi, materiali.

In particolare, vanno segnalate le glittocromie su conchiglie tigrate, le incisioni su sardonica e corniola, la finissima oreficeria, accanto ai lavori di madreperla, avorio, tartaruga, lava e pietre dure.

Ciò che colpisce il visitatore, al di là del fantasmagorico repertorio delle materie, delle forme, delle applicazioni e di taluni manufatti,

veri e propri talismani, è il modo immediatamente comunicativo di questi oggetti che non sono, ne vanno nostalgicamente considerati reliquie e residui del passato.

Essi ricompongono non solo un paesaggio poetico nel suo costituirsi come documento oggettuale, denso e stratificato della "civiltà del fare", ma soprattutto interloquiscono con i fruitori, perché gli stili artistici, quelli autentici, sono anche stili di pensiero.

Sono proprio i contrassegni, ancora vivi e fiorenti di spunti formali, di questa collezione a darci la misura dell'originalità delle invenzioni e porre a noi stessi, a quelli ancora sensibili alla bellezza, in modo questa volta aporetico, l'affermazione del geniale Gaudi.

¹ F. Lista, *Tra estetico ed estatico*, in *Il Rievocatore*, aprile-giugno 2018, p. 46.

² Il "Real Laboratorio delle Pietre Dure", fondato da Carlo di Borbone e Bernardo Tanucci, fu impiantato da Francesco Ghinghi e da altri maestri toscani provenienti dall'Opificio granducale delle pietre dure. Diversamente dalla Fabbrica della porcellana di Capodimonte, che fu trasferita dal sovrano in Spagna, si ampliò successivamente dotandosi di una scuola di incisione. Fu soppresso con l'avvento del Regno d'Italia.

© Riproduzione riservata



È online il progetto <http://promemoria.anpi.it/>, moderno contributo alla conoscenza del periodo storico che va dal 1918 al 1948, destinato, con finalità formativa, sia ai soci dell'A.N.P.I., che lo ha realizzato, sia agli studenti delle scuole, come opportunità di trasmissione di un sapere fondamentale in particolare per le nuove generazioni. La presentazione del progetto, contenuta nel portale del sito, afferma: «Conoscere, capire e scegliere sono le parole chiave del Progetto ProMemoria. Un pensiero, una volontà, una scelta che vanno oltre la semplice spiegazione degli argomenti, dei fatti, ma vogliono accompagnare il lettore a riflettere, a pensare. Curiosità è l'atteggiamento che si propone di mettere in gioco per affrontare la lettura e l'analisi delle complessità che riguardano le vicende della nostra storia. Storia recente dal punto di vista cronologico: l'arco di tempo trattato è una virgola nell'enciclopedia della storia, la pagina prima dell'oggi; storia recente dal punto di vista sociale e politico: non conoscere può portare a rivivere. La suddivisione in capitoli propone ProMemoria come un libro multimediale da leggere, vedere, ascoltare in cui ognuno può costruire la propria mappa, i propri criteri di lettura sapendo che, ad ogni evento, ne è collegato inevitabilmente un altro: la storia, appunto. Diverse chiavi di lettura per contribuire ad un approccio calato sulle diverse età ed esperienze dei fruitori. Uno strumento destinato a tutti. Indipendentemente dall'età, è necessario conoscere, capire e scegliere».

ANGELO INCAGNOLI

Sulla facciata di Villa Giordano, in via Belvedere, una lapide ricorda la figura di Angelo Incagnoli, nato ad Arpino nel 1819, deputato del Regno d'Italia, che vi abitò e vi si spense, il 15 maggio 1884. Pubblichiamo qui di seguito il discorso commemorativo, tenuto all'assemblea dei Deputati dal presidente Giuseppe Biancheri, il giorno successivo.*

* * *

**PARLAMENTO NAZIONALE
CAMERA DEI DEPUTATI
RESOCONTO SOMMARIO**

VENERDÌ 16 MAGGIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI

Commemorazione del deputato Incagnoli.

Presidente. (*omissis*) Onorevoli colleghi! sono appena trascorsi pochi giorni dacché risuonarono in quest'aula parole di amarezza e di rimpianto per la perdita di due dilette nostri colleghi, e già oggi mi tocca nuovamente il triste ufficio di dovervi annunziare che un altro vuoto si è fatto in mezzo a noi, che un altro nostro egregio collega ci è stato rapito per sempre. Angelo Incagnoli, deputato del Collegio di Caserta cessò di vivere ieri nella sua residenza di Napoli, colpito da fierissimo morbo.

Nato nel 1819 in Arpino, Angelo Incagnoli fu degno figlio di quella privilegiata contrada che si onora di aver dato i natali a tanti uomini illustri.

Dedicatosi da giovane agli studi più elevati, si recò a Napoli ove fu tra i più chiari discepoli del Galuppi, del Savarese.

Nel 1846 rivelava il forte suo ingegno e l'ampia coltura con un corso di lezioni di economia politica gratuitamente bandito. Poco dopo acquistava nell'esercizio dell'avvocatura una non

comune distinzione.

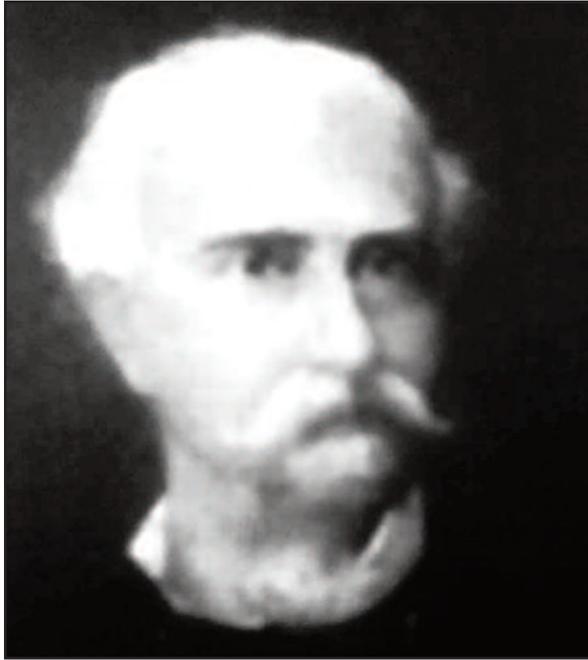
Ma per potere, meglio che nella carriera intrapresa, trovare uno sfogo all'attività da cui sentivasi invaso, divisò di consacrarsi alla industria e così poter più efficacemente appagare il suo desiderio ardentissimo di essere utile alla sua terra nativa, accrescendone la prosperità col lavoro, promovendo lo svolgimento di tutte le industrie del circondario di Sora.

Angelo Incagnoli, come pure il compianto suo conterraneo senatore Polsinelli, non è stato soltanto benefattore della valle del Liri, nella quale con zelo indefesso ed amore operoso promosse tanto lo industrie; ma ha ugualmente benemeritato della patria assicurando l'incremento ed il progresso dell'industria nazionale in mezzo a quelle popolazioni, nel nobilissimo intento di migliorarne col lavoro la condizione morale ed economica. (*omissis*)

L'Incagnoli ed il Polsinelli hanno ben meritato della umanità.

Angelo Incagnoli aveva educato l'animo suo nell'affetto vivissimo dell'Italia e della libertà. Partecipò ai movimenti nazionali del 1848 e 1849, scampando poscia per mero caso, alla dura prigionia, non evitando però sospetti e persecuzioni.

Nel 1860 fu tra i primi a cooperare col Governo nazionale, ed ebbe parte precipua nei



Comitati che organizzarono la insurrezione della provincia di Terra di Lavoro.

Si numerosi titoli di pubblica e di privata benemerenzza Valsero ad Angelo Incagnoli la fiducia illimitata delle popolazioni che per lunga serie di anni lo elessero consigliere provinciale; e per ben cinque volte la elezione a presidente del Consiglio provinciale di Caserta.

Le dimostrazioni di fiducia che dai nativi diletta suoi colli Angelo Incagnoli riceveva, gli vennero splendidamente confermate in Napoli, ove egli risiedeva, e dove fu chiamato più volte da quella cittadinanza a far parte del Consiglio comunale, della Camera di commercio e dell'Amministrazione del Banco di Napoli.

Nella XIII Legislatura egli era il deputato di Caserta, e noi ricordiamo con quanto zelo operoso, con quanta elevata intelligenza si occu-

passa dei lavori parlamentari. Noi ricordiamo con senso di gratitudine la parte importante da lui presa nella felice risoluzione dei più gravi problemi economici. Ricordiamo con vero compiacimento i suoi pregevoli discorsi, nei quali alla chiarezza del pensiero associava quella facondia che gli ispirava lo studio del suo Marco Tullio.

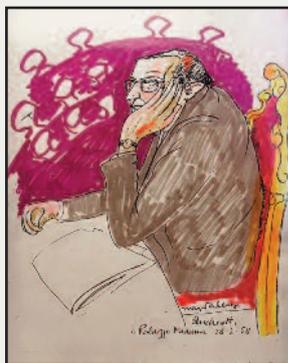
Angelo Incagnoli, di ottimo cuore, di esemplare modestia e di rara bontà, operò il bene largamente e senza ostentazione. Per il nobile carattere o per la coscienza retta, egli fu degno della stima che universalmente godeva.

La provincia di Caserta vede rapirsi immaturamente uno dei suoi più distinti cittadini; la Camera perde un intelligente suo cooperatore, e noi deploriamo la perdita d'un egregio collega che aveva saputo acquistare il nostro affetto e la nostra considerazione.

Nel rendere alla memoria di Angelo Incagnoli un ultimo tributo di sincera riverenza o di amaro rimpianto, io sono certo d'interpretare i vostri sentimenti, e se non può a noi non riuscire sommamente doloroso il dovere compiere ogni tanto un sì mestissimo ufficio verso di amati nostri colleghi, possa almeno essere a noi di qualche conforto il ricordare la loro virtù ed i servizi da essi resi alla patria. E possa essere alla patria di qualche giovamento l'esempio da essi lasciato. (*omissis*)

* Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 17 maggio 1884, p. 2186.

© Riproduzione riservata



la fondazione Valenzi ha celebrato i propri dieci anni di vita. esponendo al PAN. dal 1° al 19 maggio. sotto il titolo "L'IRONIA DEL SINDACO ARTISTA". ben 137 disegni di Maurizio Valenzi. nei quali sono ritratti. in forma caricaturale. personaggi del mondo politico dei suoi tempi. a cominciare da sé stesso. In appendice alla mostra. sono stati esposte le caricature realizzate dai giovani disegnatori partecipanti al concorso "I volti della politica del tuo tempo".

LA DONNA NELLA LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA. 1

di Guido Belmonte

1.- L'unificazione nel regno sabauda dei vari stati italiani, avvenuta nel 1861 con modalità che sempre più la storiografia va liberando da ingannevoli prospettazioni della volgata risorgimentale, produsse indubbiamente effetti rilevanti nella vita sociale del paese. Uno di essi, meritevole d'attenzione, fu la convergenza che da ogni parte della penisola s'andò verificando tra i contributi delle donne, che fossero scrittrici, poetesse o giornaliste, all'attività letteraria della "nuova" Italia. Nella certezza che quei contributi, ancorché ricordati sommariamente senza un diffuso approfondimento della validità di ciascuno di essi, meritano d'esser rievocati, si ricorderanno qui di seguito i dati essenziali della vita e le opere di quindici nostre scrittrici, poetesse o giornaliste nate nell'800. Lo si farà in un ordine corrispondente alle date progressive della loro nascita: Maria Alinda Bonacci Brunamonti (1841), Evelina Cattermole, nota come "Contessa Lara" (1849), Carolina Invernizio (1851), Giselda Fojanesi (1851), Vittoria Aganoor Pompilj (1855), Matilde Serao (1856), Olga Ossani (1857), Enrichetta Capecelatro Carafa (1863), Annie Vivanti (1866), Ada Negri (1870), Grazia Deledda (1871), Amelia Cottini Osta, nota come "Flavia Steno" (1877), Barbara Allason (1877), Lucia Lopresti, nota come "Anna

Banti" (1895), Amalia Liana Negrelli Odescalchi in Cambiasi, conosciuta come "Liala" (1897).

2.- **Maria Alinda Bonacci Brunamonti** nata a Perugia nel 1841, figlia d'un insegnante di retorica, aveva cominciato giovanissima, inco-



raggiata dalla madre devota cattolica, a comporre versi di contenuto religioso. I *Canti nazionali*, pubblicati nel 1860, le assicurarono il privilegio di poter esprimere – unica donna – il proprio voto favorevole nel plebiscito di conferma dell'annessione al Piemonte delle Marche e dell'Umbria. Sposatasi nel 1868 con Pietro Brunamonti, docente di filosofia del di-

ritto a Perugia, vantò l'amicizia d'intellettuali come Andrea Maffei, Antonio Stoppani, Giacomo Zanella. Fu proprio quest'ultimo a influenzare le ulteriori poesie della Bonacci che, per certa pesantezza del loro contenuto didascalico-religioso, non le conquistarono il favore della critica. Migliori si riconobbero i *Discorsi d'arte*, del 1898 e i *Ricordi di viaggio*, pubblicati postumi.

3.- Di Eva (o Evelina o Lina) Giovanna Antonietta Cattermole (contessa Lara), nata a Firenze nel 1849 e morta a Roma nel 1896, la sua italianità per nascita si sarebbe potuta metter in dubbio perché un dizionario internazionale degli scrittori la indicava come nata a Cannes dal professore scozzese Guglielmo Cattermole e dalla pianista Elisa Sandusch. Benedetto Croce, con altri, affermò che invece ella fosse nata a Firenze: e ciò, a eliminazione d'ogni incertezza, venne confermato dal rinvenimento del suo atto di nascita. Innegabile comunque è che una padronanza della lingua italiana le fu garantita da fruttuose lezioni impartite da Marianna Giarrè Billi, poetessa toscana (Firenze, 1835-1906). La Cattermole aveva peraltro studiato, giovanissima, l'inglese, lo spagnolo e il francese: quest'ultimo appreso a Parigi, nel collegio *Sacré Coeur*. La sua prima raccolta di versi, *Canti e Ghirlande*, del 1867 subì le stroncature di Giosue Carducci e Benedetto Croce.

Sposatasi nel 1871 col figlio terzogenito di Pasquale Stanislao Mancini, Eugenio, tenente dei bersaglieri, la residenza definitiva degli sposi fu stabilita a Milano, dove la Cattermole, frequentando i ritrovi della Scapigliatura, conobbe Arrigo Boito, Emilio Praga, Giuseppe Rovani, Eugenio Torelli Viollier (il napoletano fondatore del *Corriere della Sera*). Fu in quel suo salotto milanese che s'andò formando una corte d'ammiratori, alla cui crescente sensibilità per la bellezza e la grazia della padrona di casa s'accompagnava purtroppo una deprecabile indifferenza del Mancini, propenso piuttosto al gioco d'azzardo.

Si arrivò purtroppo alla tragedia quando, messo sull'avviso che l'ammirazione d'un giovane veneziano, Giuseppe Bennati Baylon, per

la Cattermole stesse trasmodando, il Mancini riuscì a cogliere la moglie in adulterio e, sfidatone in duello alla pistola l'ardimentoso amante, inflisse a costui ferite che ne cagionarono la morte (7 giugno 1875). Dal processo che ne seguì il Mancini uscì assolto, trattandosi di un "omicidio d'onore". Scacciata di casa, la Cattermole fuggì da Milano. Il padre si rifiutò d'accoglierla a Firenze, ove la ripudiata riuscì pur a vivere con la pubblicazione di suoi arti-



coli e poesie. Superata la bufera, non tardarono però a riemergere le irrequietezze, di donna come di poetessa. In un decennio (tra il 1884 e il '94) produsse la raccolta di liriche *Nuovi versi*; e non tralasciò di coltivare amori più o meno stabili, favoriti sia dalla fama che pur s'era andata conquistando, sia da una particolare sua avvenenza. Se del poeta Mario Rapisardi, conosciuto nel '75, ella fu forse soltanto un'amica, la successiva sua relazione col siciliano Giovanni Alfredo Cesareo, più giovane di lei, assunse quasi i caratteri d'una convivenza matrimoniale. Tra il 1886 e il '95 scrisse molte delle sue opere di prosa, pubblicando nel contempo nuovi versi e tenendo a Roma un salotto musicale, frequentato da artisti e parlamentari.

Fatale le fu invece il legame con un pittore napoletano, Giuseppe Pierantoni, poco propenso al lavoro e, di più, possessivo e manesco. Avvedutasi della pericolosità d'una tale relazione, la Cattermole tentò invano di liberarsene; ma il convivente parassita, a un'ennesima intima-

zione di lasciar la casa, reagì puntando contro la sventurata una pistola “modello da signora”: un’arma – ironia della sorte – che l’amico Ferruccio Bottini, messo in ansia dalle preoccupazioni manifestategli dalla Cattermole, aveva comprato per lei. Il colpo partito dall’arma provocò il ferimento della vittima seguito, poco più che nell’immediato, dalla sua morte.

La poetica della Cattermole, specchio per tanti aspetti della disordinata vita dell’artista, di questa rivela pur anche qualche aspirazione rimasta delusa, come quella che il suo smodato bisogno d’amore potesse venir rettamente appagato nel quadro d’una serena vita domestica. La lettura dei suoi scritti può suscitare ancora qualche interesse se è vero che non molti anni fa alcune lettere e novelle ne sono state ripublicate.

4.- Anche per Carolina Maria Margaritta Invernizio, piemontese nata a Voghera da Ferdinando e Anna Tettoni il 28 marzo 1851, la lettura dell’atto di nascita è stata di particolare utilità, svelando come la scrittrice, nel dichiararsi nata il 1858, si nascondesse gli anni. Trasferitasi con la famiglia in una Firenze divenuta capitale, l’Invernizio frequentò la scuola normale: dalla quale rischiò d’esser espulsa per aver pubblicato un racconto, *Amore e morte*, giudicato scandaloso. A quel primo scritto avrebbero fatto seguito più di cento romanzi, i primi dei quali pubblicati in appendice a *L’Opinione nazionale* di Firenze e la *Gazzetta* di Torino: tutti libri sconsigliati o addirittura proibiti alle fanciulle.

Sposatasi con Marcello Quinterno, militare, mise casa in Via Dei Mille, proprio di fronte alla tipografia del Salani, divenuto suo editore in via esclusiva; ma nel 1896, tornato il marito dalla guerra d’Africa, si ritrasferì con lui a Torino. E in quella città, come si ricorda, condusse la vita normale di una signora perbene, madre tenerissima della figlia Marcella (1886-1971) e non aliena – come poteva testimoniare la sua presenza ogni sabato nel santuario della Consolata – dalla pratica religiosa: ciò che naturalmente non impedì alla Chiesa di mettere all’indice i suoi libri, già tradotti in più lingue e diffusi all’estero.

Evidente appariva la monotona uniformità tematica di quei libri, dall’editore proclamati espressione del romanzo storico-sociale; ladove una critica appena poco più penetrante s’era presto avveduta che in quelle trame macabre e truci dell’Invernizio non potesse ravvisarsi alcunché di validamente storico o sociale. Antonio Gramsci (*Letteratura e vita nazionale*, Torino 1966, p.107) notava con bonomia che la Invernizio era «stata letta e forse continua(va) a esserlo»; e se ne domandava il



perché. In assenza – rispondeva – di una “moderna” letteratura nostra, alcuni strati del popolo minuto andavano soddisfacendo in vari modi «le esigenze intellettuali e artistiche che pur esistevano, ancorché in una forma elementare ed incondita». La produzione dell’Invernizio, una scrittrice non sfuggita all’attenzione di Papini e definita come una «onesta gallina della letteratura popolare», aveva pur essa validamente assolta nel “popolino” una tale funzione surrogatoria. L’ampiezza della cui eco è confermata tanto dalla trasposizione cinematografica che molti romanzi della Invernizio ebbero nel secolo scorso, quanto dalla riedizione di tutte le sue opere curata dall’editore Lucchi di Milano tra il 1968 e il 1985.

5.- Giselda Fojanesi, toscana di Foiano della Chiana (Arezzo), ancorché più nota per le vicende delle quali fu protagonista a Catania (recentemente rievocate da Piero Isgrò ne *La*

sposa del nord, Cagliari 2014), merita un ricordo anche per la sua attività letteraria. D'intelligenza viva e precoce, conseguì giovanissima, col completamento degli studi alla normale, l'abilitazione all'insegnamento. L'abituale sua frequentazione, con la madre, di casa Dall'Ongaro e del salotto di Erminia Fuà Fusinato le procurò la conoscenza di Giovanni Verga. Fu proprio la Fusinato a far ottenere alla Fojanesi, con l'interessamento di Rapisardi, la nomina a docente d'italiano nel Convitto provinciale di Catania. Il Verga, che in quel tempo dimorava a Firenze, ebbe modo – con uno studiato ritardo del suo rientro a Catania – d'esser compagno della Fojanesi e della madre nel viaggio per la città etnea. E qui la maestra toscana fu più volte invitata in casa del Verga, allora impegnato alla stesura di *Storia d'una capinera*. Il Rapisardi, invaghitosi della Fojanesi e dichiarato il suo amore con pose assurdamamente romantiche, diventò gelosissimo del Verga, al quale era peraltro legato da amicizia; e i suoi comportamenti petulanti in confronto della Fojanesi valsero a procurare a costei, dopo un primo richiamo del Convitto, addirittura la perdita del posto di lavoro. Accettare il matrimonio col Rapisardi finì così con l'essere per lei una sgradevole necessità. La celebrazione ne fu procrastinata, non disponendo lo sposo di mezzi sufficienti per dar da vivere alla moglie; ma, con un provvido intervento di Dall'Ongaro, il Rapisardi ottenne un incarico d'insegnamento nell'Ateneo catanese: e ciò gli permise d'accelerare le nozze, celebrate a Messina nel febbraio 1872. La vita coniugale non fu felice per la sposa, a cagione non tanto della differenza d'usi e costumi, allora profonda, tra Toscana e Sicilia, quanto, e soprattutto, del carattere violento del marito. Una mania di persecuzione portava il Rapisardi a sfogare quel suo delirio soprattutto sulla moglie, addirittura usandole delle violenze. Una sera del 1880, trovandosi a Firenze ospiti della signora Fojanesi, i coniugi avevano deciso d'andare a teatro; all'ultimo momento, mentre la Giselda si stava preparando, il marito – cambiata bruscamente idea – proibì di uscire; e alle rimostranze della moglie la colpì ripetutamente con un fru-

stino. Alle vessazioni del marito s'accompagnava per di più il comportamento malevolo della suocera e di un'acida cognata. I coniugi si separarono nel 1883, dopo che il marito ebbe scoperto una lettera amorosa inviata alla moglie dal Verga, che la Giselda, incontratolo tre anni prima a Firenze, aveva ripreso a frequentare. La Fojanesi riuscì, da separata, a provvedere a sé dando lezioni private, collaborando



con giornali e riviste e infine divenendo, nel 1884, coadiutrice nella guida degli educandati femminili. Iscritta all'istituto di studi superiori di Firenze si laureò con una tesi su Gaspara Stampa, insegnando poi fino al 1923. Cessata la sua attività a Milano da ispettrice degli educandati femminili, si spense a Lodi nel 1946. La varietà della produzione letteraria della Fojanesi è legata alla molteplicità dei suoi interessi culturali. Precorritrice della Montessori, ella maturò profonde riflessioni sui criteri educativi nei collegi; da ispirata, intelligente femminista rivendicò alla donna l'esercizio di diritti fondamentali, come quello di voto, che le assicurassero una non effimera parità di fatto. La serie delle sue opere, iniziata nel 1883 con *Maria* e conclusa nel 1914 con le novelle *In Toscana e in Sicilia*, ha meritato qualche ristampa verso la fine del novecento.

6.- Vittoria Aganoor Pompilj, figlia del conte Edoardo Aganoor d'origini armene e di Giuseppina Pacini, era nata il 26 maggio 1855 a Padova: città che, lasciata dagli Aganoor pochi

anni dopo per Venezia, ella continuò a frequentare perché il suo maestro Giacomo Zanella potesse ancora seguirla negli studi. Fu Zanella a far pubblicare nel 1876 il suo primo saggio poetico. Di carattere schivo e per di più ambi-



ziosa, l'Aganoor si mostrò restia a misurarsi col favore del pubblico, tant'è che soltanto nel 1900 fu edito, su sollecitazione degli amici, il suo primo libro *Leggenda eterna*. A questo fecero seguito nel 1908 le *Nuove liriche*. Benedetto Croce, nel capitolo XLII de *La letteratura della nuova Italia*, scriveva che se «dell'Aganoor fu non solo amico ma addirittura maestro lo Zanella», tuttavia «non vi ha traccia nei versi di lei d'influsso della poesia zanelliana, e neppure della "scuola letteraria" che pur si avverte in tanti componimenti della Brunamonti. La "scuola" vive solamente negli effetti, cioè nella diligenza con la quale l'Aganoor lavora le sue poesie, nell'assenza di sciattezza, di sgorbi, di volgarità, di contorsioni: non come rigidità letteraria, ma come acquisita signorilità di modi... La vera origine della libertà, spontaneità e semplicità alle quali essa pervenne è da cercare nella sua anima stessa. Anima di donna e non già spirito virile, come invece la Brunamonti...: l'Aganoor amò e penò per amore». Di questa donna amorosa era divenuto marito nel 1901, a Napoli, il nobile deputato Guido Pompilj, brillante uomo politico; e su di lui l'Aganoor aveva riversato la traboccante pienezza del suo affetto: ricam-

biata a tal punto che il giorno stesso della sua morte improvvisa (8 maggio 1910) il disperato marito si tolse volontariamente la vita.

7.- Matilde Serao era nata in Grecia da Francesco, profugo napoletano sfuggito nel '48 all'assillante controllo della polizia borbonica, e da Paolina Bonelly, greca. La nascita – come conferma la colta sua biografa Anna Banti anch'ella inclusa nel novero delle scrittrici qui ricordate – ne era avvenuta a Patrasso l'anno 1857 (non il 1856, secondo l'affermazione di altri). Sbarcò a Napoli con i genitori il 15 agosto 1860 quando non ancora Francesco II aveva lasciato la città e questa era divisa tra legittimisti e risorgimentali, plebe assoldata da Liborio Romano, emissari piemontesi e garibaldini in avanscoperta. A scanso di pericoli, la piccola e la mamma vennero inviate da Francesco Serao a Ventaroli, suo paese di origine. Ricompostasi poi a Napoli la famiglia, la piccola Matilde ebbe a manifestare un carattere sempre più ostinato e ribelle, al punto da raggiungere i nove anni senza aver imparato e voler imparare a leggere e scrivere. Fu l'amore alla mamma, dolcissima, col timore di perderla per una malattia che l'aveva colpita, lo sprone che indusse Matilde a «piegarsi sull'alfabeto». Quando la madre fu guarita ella leggeva «velocemente, benissimo». Frequentata la scuola normale e ottenuto un impiego ai telegrafi dello stato, cominciò a pubblicare su fogli locali bozzetti e novelle; e riuscì a entrare nella redazione del *Corriere del mattino*, diretto da Martin Cafiero. Trasferitasi nel 1882 a Roma scrisse per il *Capitan Fracassa*, il *Fanfulla della domenica*, la *Nuova Antologia*, la *Cronaca bizantina*. Il suo primo romanzo, *Fantasia*, è del 1883. Sposò l'anno dopo Edoardo Scarfoglio, col quale fondò il *Corriere di Roma*, e poi il *Corriere di Napoli. Il Mattino*, pure da loro fondato, vide la luce il 16 marzo 1892; e di esso la Serao fu condirettrice. Fondò infine *Il Giorno*, del quale appariva direttore l'avvocato Giuseppe Natale, a cui la Serao s'era unita dopo la separazione dal marito, generando, con una vitalità sorprendente ai suoi quarantotto anni, la figlia Eleonora. Il legame col Natale era stato poi regolarizzato dopo la

morte dello Scarfoglio.

Nell'opera di Matilde Serao, fiorita in una Napoli che stava diventando in quella fine del XIX secolo una delle città italiane culturalmente più importanti, ci si è domandati se dovesse darsi prevalenza al valore della giornalista o a quello della scrittrice di romanzi e novelle. La risposta definitiva sembra dover



essere nel senso che l'attività della Serao giornalista non avesse mai oltrepassato un interesse locale. Altra cosa è da dirsi invece dell'autrice di romanzi e novelle (*Fantasia, La virtù di Checchina, Piccole anime, La ballerina, Paese di cuccagna, Suor Giovanna della Croce*). Lo confermò Croce in un suo saggio rimasto fondamentale, che indica come opera di miglior

ispirazione della Serao quella che, discostandosi dai canoni della narrativa "verista", appassionatamente rievoca con sicura intuizione le angosce degli umili e gli aspetti mutevoli, toccanti e più d'una volta bizzarri, della vita napoletana.

Nel 1926 era opinione diffusa che il premio Nobel sarebbe stato assegnato per quell'anno a una scrittrice probabilmente italiana; la vincitrice riservata *in pectore* dall'Accademia di Svezia veniva da più parti indicata come la Serao. Della mancata assegnazione a lei di quel premio, assegnato a Grazia Deledda (dalla Banti giudicata «mediocre»), ci si è ostinati a ricercar la causa, che con quasi assoluta certezza dovrebbe addebitarsi a risentimenti di Mussolini verso la Serao: per aver *Il Giorno* troppo insistito sulle responsabilità del Capo del Governo con riguardo alle fosche vicende dell'affare Matteotti e per aver scritto la Serao proprio in quell'anno un romanzo (giudicato peraltro cattivo) come *Mors tua*, polemico contro quella guerra '15-18 che il fascismo, identificandosi con l'Italia «di Vittorio Veneto», andava invece esaltando. Ciò non impedì che l'anno successivo (1927), morta la Serao, certa stampa fascista la esaltasse come «l'ammiratrice più fedele del Duce». Non può infine tacersi che al coro levato da scrittori e scrittrici in commemorazione della Serao mancò (ed è ancora la Banti a ricordarlo) proprio la voce di Grazia Deledda.

(I. Continua)

© Riproduzione riservata



È nato il portale CAMPANIARCHIVI (www.campaniarchivi.beniculturali.it), che si propone di costituire un punto di accesso alle informazioni sugli archivi riguardanti la storia e l'identità della regione e sui centri di cultura che li valorizzano e li promuovono, destinato a operatori e studiosi, ma anche ad appassionati e curiosi. A tal fine, gl'istituti archivistici del Mibac agenti in Campania propongono a operatori pubblici e privati del settore di condividere l'iniziativa, attraverso la proposta d'informazioni e notizie con cui implementare il portale, senza alcun altro onere. Lo scopo dell'iniziativa è quello di agevolare e semplificare lo scambio e la ricerca di notizie e di altri contenuti presenti su una vasta serie di siti istituzionali.

Chi intendesse aderire può inviare alla redazione (infocampaniarchivi@beniculturali.it) il nome e la qualifica del responsabile, l'indirizzo del sito web istituzionale, nonché il nome e i recapiti del referente.

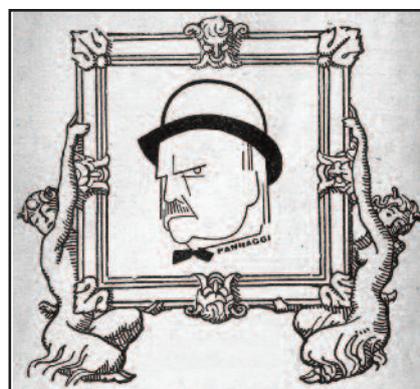
Documenti.3

MANIFESTO DELLA FOTOGRAFIA FUTURISTA

16 APRILE 1930

La fotografia di un paesaggio, quella di una persona o di un gruppo di persone, ottenute con un'armonia, una minuzia di particolari ed una tipicità tali da far dire: "Sembra un quadro", è cosa per noi assolutamente superata. Dopo il fotodinamismo o fotografia del movimento creato da Anton Giulio Bragaglia in collaborazione con suo fratello Arturo, presentata da me nel 1912 alla Sala Pichetti di Roma e imitata poi da tutti i fotografi avanguardisti del mondo, occorre realizzare queste nuove possibilità fotografiche:

- 1° Il dramma di oggetti immobili e mobili; e la mescolanza drammatica di oggetti mobili e immobili;
- 2° il dramma delle ombre degli oggetti contrastanti e isolate dagli oggetti stessi;
- 3° il dramma di oggetti umanizzati, pietrificati, cristallizzati o vegetalizzati mediante camuffamenti e luci speciali;
- 4° la spettralizzazione di alcune parti del corpo umano o animale isolate o ricongiunte alogicamente;
- 5° la fusione di prospettive aeree, marine, terrestri;
- 6° la fusione di visioni dal basso in alto con visioni dall'alto in basso;
- 7° le inclinazioni immobili e mobili degli oggetti o dei corpi umani ed animali;
- 8° la mobile o immobile sospensione degli oggetti ed il loro stare in equilibrio;
- 9° le drammatiche sproporzioni degli oggetti mobili ed immobili;
- 10° le amoroze o violente compenetrazioni di oggetti mobili o immobili;
- 11° la sovrapposizione trasparente o semitrasparente di persone e oggetti concreti e dei loro fantasmi semiastratti con simultaneità di ricordo sogno;
- 12° l'ingigantimento straripante di una cosa minuscola quasi invisibile in un paesaggio;
- 13° l'interpretazione tragica o satirica dell'attività mediante un simbolismo di oggetti camuffati;



F. T. Marinetti



Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non se guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello c'hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso gli quali nisciuno onorato studio è perso.

Giordano Bruno, *La cena de le ceneri*

Bragaglia, *Thaïs* (1917)

14° la composizione di paesaggi assolutamente extraterrestri, astrali o medianici mediante spessori, elasticità, profondità torbide, limpide trasparenze, valori algebrici o geometrici senza nulla di umano nè di vegetale nè di geologico;

15° la composizione organica dei diversi stati d'animo di una persona mediante l'espressione intensificata delle più tipiche parti del suo corpo;

16° l'arte fotografica degli oggetti camuffati, intesa a sviluppare l'arte dei camuffamenti di guerra che ha lo scopo di illudere gli osservatori aerei.

Tutte queste ricerche hanno lo scopo di far sempre più sconfinare la scienza fotografica nell'arte pura e favorirne automaticamente lo sviluppo nel campo della fisica, della chimica e della guerra.

Filippo Tommaso Marinetti - Tato*

* Guglielmo Sansoni

© Riproduzione riservata

VIAGGIO NELL'ARTE



L'etichetta "VIAGGIO NELL'ARTE" contrassegna la serie di manifestazioni organizzate dalle Arciconfraternite vomegesi del SS. Rosario e di Santa Maria del Soccorso, col patrocinio dell'Ufficio Confraternite della Curia arcivescovile napoletana, della Regione Campania, di SCABEC e di Radio Marte. In tale ambito, negl'ipogei delle due confraternite suddette è stata allestita, dal 10 maggio al 9 giugno, una mostra di trenta opere del maestro Carmine Meraviglia (*nella foto a destra*), intitolata, in maniera significativa, "LE ME-



RAVIGLIE, UN VIAGGIO NELL'ARTE" (*foto in alto*). Inoltre, il 25 maggio il medico-scrittore prociadano Giacomo Retaggio e il fotografo Aniello Intartaglia, e il 1° giugno il giornalista Pietro Treccagnoli, hanno presentato i rispettivi volumi *Il Venerdì santo prociadano* (*v. foto in basso e recensione a p. 47*) e *L'Arcinapoletano*. Infine, il 7 giugno si è esibito in un concerto il "Napoli City Choir" diretto dal m° Carlo Morelli, che aveva già partecipato alla serata inaugurale del ciclo.

IL 25 APRILE

SIA INNANZITUTTO LIBERAZIONE DALL'ODIO

di Raffaele Pisani

Disgraziatamente è ancora vivo l'odio dell'uomo contro l'uomo! Purtroppo sempre più frequenti vediamo immagini di distruzione e di morte provocate da scellerati che, diventando prede del demonio, spargono sangue innocente in tante parti del mondo. Ecco perché il 25 aprile deve essere innanzitutto festa di liberazione dall'odio, quell'odio che non si sconfigge con vuote parole ma facendo parlare le coscienze, ma che siano nuove queste coscienze, totalmente rinnovate interiormente. Devono essere solo le coscienze a parlare, e da tutte esca una sola parola, una sola meta, un solo grido: pace! E soltanto quando non ci limiteremo a scriverla sui muri o sui manifesti o sui giornali ma la scolpiremo nel profondo dell'animo di ognuno di noi, la parola "pace" assumerà il vero significato e aprirà il cuore dell'uomo ai più ampi orizzonti d'amore e di progresso, civile e morale. Solo allora avremo pace noi ed avranno pace i morti di tutte le guerre, di tutte le ideologie, di tutte le resistenze, di tutte le bandiere. Solo sradicando dal nostro essere l'odio, il rancore, la sete di potere e l'ignoranza riusciremo a dare il vero valore alla festa del 25 aprile! I morti dei Lager, delle Foibe, di via Fani, di Capaci, di via D'Amelio, di via Carini ecc., vogliono pace e, soprattutto, non vogliono essere morti invano.



Quei pochi fanatici che applaudono i nazisti che massacrarono gli inermi ebrei, quei naziskin che colpiscono sfortunati uomini di colore, quegli esaltati che in nome del Divino massacrano persone inermi ed innocenti altro non sono che poveri malati bisognosi di cure, e possono essere curati solo da uno Stato al completo servizio del cittadino e del progresso, della democrazia e della libertà. Solo se tutte le forze politiche lavoreranno e collaboreranno onestamente e totalmente per il bene comune, si potrà costruire quello scudo che ci difenderà da ogni male, da ogni soverchieria, da ogni ingiustizia.

Bisogna finalmente sotterrare tutte le asce da guerra e, proprio in nome di quei martiri, stringersi la mano e iniziare un cammino nuovo fatto di reciproca comprensione e solidarietà per ricostruire tutti insieme non solo la nostra Patria, ma il mondo intero dove ancora tante tragedie vengono consumate dall'uomo contro l'uomo.

DALLA LINGUA AL MODO DI PENSARE

di *Umberto Franzese*

Anche noi Napoletani, nonostante pesi e lac-
ciuoli, abbiamo una lingua, e che lingua!
E siccome non vogliamo, come avviene per
l'idioma gentile imbastardito dagli anglicismi,
dare seguito ad una progressiva perdita della
nostra identità, sentiamo forte il bisogno asso-
luto di tutelarla, valorizzarla.

Sì, è vero, nel napoletano c'è più napoletanità
che italianità. Una napoletanità che si estende
oltre confine, forse a volte ambigua, a volte im-
presentabile, ma senz'altro più fatale, più sco-
perta. Dalla lingua al modo di pensare, di
operare, il passo è breve.

La nostra lingua, la lingua dei Padri, ha mo-
strato, sempre, segni di accettazione senza
alcun disgusto nei riguardi di altri patrimoni
linguistici, rigenerando, vitalizzando, però,
identità e culture diverse. Noi, oggi, siamo in
parte americani, in parte inglesi, come già
fummo francesi o spagnoli. E lo siamo perché

vogliamo tutto di tutto, così procedendo ad
imitazione delle mode degli altri, all'inquina-
mento, al depauperamento della nostra lingua,
della nostra cul-
tura.

Non è così per la
lingua napole-
tana perché con-
statiamo invece
facili consensi,
sensibile accetta-
zione, per la lin-
gua napoletana,
grazie a studiosi,

come Adamo Ledgeway di Manchester, Mar-
cello Marinucci di Trieste, Edgar Radtke di
Heidelberg, oltre ai nostri Francesco D'Ascoli,
Nicola De Blasi, Renato De Falco, Carlo Ian-
dolo, Pietro Lignola, Sergio Zazzera. Un pro-
fondo interesse, è ampiamente comprovato



Adamo Ledgeway



Il 15 marzo scorso, il teatro Salvo D'Acquisto (via Mor-
ghen, Napoli) ha ospitato un omaggio a Raimondo
de' Sangro, principe di Sansevero, e all'artista e scrittore
Mario Buonoconto, sotto il titolo: **SERENATA ALCHEMICA**. La
pianista Maria Grazia Ritrovato ha eseguito musiche
di Liszt, Paderewski e Mendelssohn, oltre che compo-
sizioni proprie; lo scrittore Martin Rua ha letto pagine del *Viaggio fantastico* di
Mario Buonoconto e della *Lettera apologetica* di Raimondo de' Sangro.

dagli studi linguistici e filologici nell'Ottocento, di Wintrup, Wittemberg, Gaspary, Macht, Hof, De Tourtoulon.

La napoletana, che è la seconda lingua più parlata in Italia, è stata recentemente ritenuta, a buon titolo, dall'UNESCO, patrimonio dell'umanità*. Milioni sono i Napoletani sparsi nel mondo, più che nella capitale del Mezzogiorno d'Italia. Da San Paolo a Buenos Aires, da Rio de Janeiro a Sidney, a New York. Parlano napoletano, cantano napoletano, tifano Napoli. Loro di Napoli amano soprattutto la lingua che è l'elemento identitario più forte, il requisito, la traccia che li lega visceralmente alla loro terra d'origine.

Mentre si fa largo l'urgenza di una legge regionale che tuteli e valorizzi la nostra bella lingua, in 130 comuni del friulano, una delibera approvata nel 2007, ha trovato il suo regolamento attuativo secondo una sentenza della Corte Costituzionale. E così resta tutelato, valorizzato il triestino, il bosiano, il gradese, il goriziano, il muggesano. Il Veneto è tutelato dalla Legge 5 del 2010. Pure preservati sono l'emiliano e il ligure. È necessario far capire a chi si occupa della salvaguardia di culture e tradizioni locali, che il valore maggiore è proteggere la propria identità, garantendo le proprie idee, i propri desideri, le proprie sensibilità. Occorre sgravarsi di pesantezze, liberarsi di ristrettezze. Chi si ammantava di esterofilia per mostrarsi *à la page*, consente per limitatezza,

per fiacchezza, l'insieme di lingue e culture diverse, così rinunciando alle proprie tradizioni, ai propri valori.

Con *Redeamus ad Neapolitanum*, dal 2005 ad

oggi, nella nostra città, sono state realizzate numerose ricerche, tavole rotonde, analisi, trattazioni con il contributo di tenaci e illustri studiosi. Bisogna fare presto per mettersi alla pari con le altre Regioni.



Renato De Falco

* In realtà, all'indirizzo Internet: http://www.ficlu.com/iniziativa_select.php?idc=1454 si legge testualmente: «Il Club UNESCO Napoli inizia il nuovo anno con un significativo evento a tutela del dialetto napoletano come patrimonio da salvaguardare e preservare per le future generazioni, così come recita il documento UNESCO: *Language vitality and endangerment* istituito dall'UNESCO nel 2003 per la salvaguardia delle lingue minoritarie e come sancito dalla giornata UNESCO per la lingua madre con l'obiettivo di promuovere la diversità culturale anche attraverso la conoscenza del dialetto». Dunque, l'UNESCO si è limitata semplicemente a includere il napoletano tra i *Leading languages in daily use*, previa affermazione della natura di *Official language* della lingua italiana, come si rileva pure dalla tavola 6 della *Useful information for cultural mediators*. (n.d.r.).

© Riproduzione riservata



Si è conclusa, il 16 marzo scorso, alla Galleria Fiorillo Arte (Riviera di Chiaja, 23, Napoli), con gli interventi di Sergio Zazzera e Franco Lista, rispettivamente direttore e redattore di questa testata, la mostra **"7 PECCATI CAPITALI & VIRTÙ"**, dell'artista italo-rumena Luminita Irimia, curata da Emanuela Capuano, *Director of Art and Education projects* del *Diana Franco Art&Design Studio*.

Il folto pubblico che ha visitato l'esposizione ha potuto apprezzare l'impronta surrealista delle opere esposte, ispirate al pensiero del filosofo armeno Georges Ivanovič Gurdjieff.



NAPOLI È ANCORA UNA CAPITALE?

di Nico Dente Gattola

La domanda può apparire inutile, nostalgica persino sterile, se solo si guardasse al processo storico che ci ha portato all'attuale quadro, ma in realtà se si tralascia questo aspetto e si fa un'analisi obiettiva e precisa della situazione, si vedrà alla fine che non si tratta di un concetto del tutto inutile e quindi trascurabile e che anzi ha molteplici implicazioni nella realtà e può, cosa principale, avere una valenza anche per il futuro della nostra area.

Napoli, un tempo lontano, ma non troppo, dal medioevo, fu una delle capitali non solo culturali d'Europa e del mondo intero, la città che fino all'Unità d'Italia essendo la capitale di un regno era il punto di riferimento non solo culturale ma anche politico di un'area che comprendeva tutto il meridione del paese e l'Abruzzo, questo si badi per secoli.

Ma è ancora oggi così? dopo un processo di declino e di perdita di peso politico ed economico che piaccia o no è iniziato con l'Unità, è infatti incontestabile che con la perdita del ruolo di capitale, siano venute meno una serie di prerogative che tale funzione assicurava: questo però al netto ed escludendo da tali considerazioni i vantaggi che possono essere derivati dall'unificazione.

Domanda questa non scontata e non inutile, poiché non è in discussione l'estensione territoriale (meglio, politica) di uno Stato, ma la capacità di una città di essere punto di riferimento per un'area con la quale un tempo vi era un'unione politica.

Cosa molto più complessa e non facile, poiché un conto è un dominio politico con le modalità con cui viene esteso e perpetrato, un conto è un'influenza culturale ed economica che emerge per un discorso

di capacità e cresce e si perpetua soprattutto per le "ricadute" che è in grado di generare nelle altre aree. Appare evidente da queste premesse come Napoli, abbia perso questo ruolo o meglio abbia abdicato a questo ruolo, all'indomani dell'unità, non tanto si

badi per le note scelte e dirette conseguenze politiche, quanto piuttosto perché da parte della sua classe dirigente non vi è mai stata la consapevolezza del ruolo che la città avrebbe dovuto e potuto esercitare in rappresentanza dell'intero Mezzogiorno.

Tale politica ha comportato anche delle ricadute sia pur indirette sulla questione meridionale, che va detto è oggi abbastanza sterile e con istanze alquanto locali ovvero

marginali. Diverso sarebbe stato se fosse portata avanti come una sorta di "lascito" del Regno delle Due Sicilie con tutte le accezioni in termini anche politici: si badi bene non si sarebbe dovuto auspicare un ritorno al passato (al regno delle Due Sicilie) quanto piuttosto imporre sullo scenario nazionale le istanze culturali e politiche della nostra area; chiaro che con la spinta di un progetto unitario (nato dalla vecchia capitale) avrebbe avuto ben altra rilevanza.

Molto spesso infatti si ritiene che questa debba essere capitale per diritto, in virtù di un passato glorioso, senza alcuna consapevolezza dei tempi moderni, senza accettare il confronto con altre realtà, laddove da una sana concorrenza, da un duello con altre città vi sarebbe lo stimolo per cercare di migliorare il proprio ruolo; cosa ancor peggiore, negli anni la città ha smesso di essere riferimento per il resto del sud e si è sempre di più chiusa in se stessa.



Napoli paga di conseguenza l'incapacità a fare ruolo con altre città o paesi stranieri, frutto in tempi recenti non tanto della perdita dello status di capitale, quanto di scelte politiche poco avvedute a livello locale e della cronica incapacità di reinterpretare il proprio ruolo; quindi emerge che il problema principale è dovuto alla mancanza di scelte adeguate e di una visione della città dopo l'Unità, ovvero dell'assenza di una programmazione adeguata in grado di reinterpretare il ruolo della nostra metropoli.

Vero che come in precedenza mancano adeguate infrastrutture ma questo non è il solo problema, poiché allo stato non vi è alcun dialogo con il resto del Mezzogiorno, si aggiunga che da queste parti non vi è mai stata l'intuizione di fare rete con le altre realtà ma troppo spesso si lavora per un vantaggio immediato per se stessi,

Da troppi anni per questi motivi è in atto un processo di "oblio" di quello che è stato il passato e di quella che era la vocazione della città: ovvero di essere capitale anche culturale del resto del Mezzogiorno e vi sono scelte che privilegiano il carattere locale, senza pensare ad ipotesi che possano mettere in contatto con altre realtà attraverso progetti comuni.

Troppe volte il presunto benessere della comunità locale porta a sacrificare qualsiasi ipotesi di interazione finanche con centri limitrofi come Salerno, il tutto sulla base di scelte che appaiono troppo spesso legate a piccole questioni; anzi per dire il vero, spesso si è avuto quasi paura di fare scelte che secondo l'opinione pubblica e alcuni esponenti politici davano vantaggi maggiori a realtà locali limitrofe. La sfida per Napoli, se vuole essere considerata ancora una capitale almeno morale del Mezzogiorno d'Italia, è quella di fare scelte che possano avere ricadute anche su zone limitrofe, senza pensare a scelte che debbano avere una ricaduta solo in ambito locale.

Certo un discorso di capitale e del ruolo di Napoli, impone di considerare come alla città vada affiancata l'istituzione della Regione, necessaria per avere un ruolo adeguato sullo scacchiere del Mezzogiorno (impensabile ritenere che un discorso del genere possa essere affrontato solo con riferimento alla realtà cittadina napoletana).

Inutile dire che sarebbe auspicabile anche una rivisitazione dell'area metropolitana con una radicale modifica del ruolo della città metropolitana e del suo perimetro, al limite con un suo allargamento alla realtà casertana che da sempre rappresenta la naturale prosecuzione dell'area di Napoli.

Le stesse regioni, nella loro connotazione geogra-

fica dovrebbero essere rivisitate, con l'aggregazione di aree tra loro omogenee; certo in tempi differenti sarebbe stato auspicabile sostenere la proposta pervenuta da alcuni esponenti politici di creare un'unica regione del sud, che tuttavia allo stato rischierebbe di essere il "detonatore" per la disgregazione definitiva dell'unità italiana visto il quadro politico in atto.

Bisogna infatti tenere bene a mente che vi sono aree del paese che hanno avviato un progetto di maggiore autonomia e che potrebbero trarre maggiore forza al loro progetto da questo nuovo assetto istituzionale.

Si aggiunga poi anche che a livello locale, soprattutto come abbiamo visto, a causa delle scelte napoletane, vi sarebbero forti resistenze da parte delle altre regioni per il ruolo che Napoli dovrebbe ricoprire, non essendoci più ormai consapevolezza (la memoria storica non sempre è sufficiente) di quello che il Regno delle Due Sicilie e prima il Regno di Napoli ha rappresentato.

Infatti Napoli è oggi percepita nel resto del Mezzogiorno come un'altra realtà con cui confrontarsi e non vi è più alcun legame con il suo ruolo di antica capitale; in altre parole, ed è il problema maggiore che emerge, non un abbiamo più un solo localismo ma più localismi con tutte le conseguenze divisive che ne derivano; che piaccia o no, questa è la realtà del Mezzogiorno oggi, che al contrario avrebbe assoluto bisogno di ritrovare un'unità politica.

Ecco perché non si tratta di una questione banale, retorica o peggio ancora di una mera nostalgia per il passato, ma di uno dei punti dai quali partire, per avviare finalmente un processo di ricostruzione dell'identità meridionale e di qui di sviluppo e rilancio di questa area: infatti senza una nuova consapevolezza della propria identità ovvero con un nuovo slancio culturale, qualsiasi processo di recupero dell'intera Italia meridionale, di ripresa economica è destinato ad arenarsi perché privo di identità.

I segnali sono tuttavia positivi, ragion per cui è il caso di dire che se si procede nella giusta direzione, non è più un punto interrogativo se Napoli possa essere o meno una capitale (sia pur in senso lato ovvero culturale ed economico) ma una possibilità da cogliere per tutto il sud e sia consentito per l'intero paese. Senza un meridione realmente parte del paese, ovvero senza una Napoli punto di riferimento di quest'area del paese, non vi sarà mai un concreto rilancio del paese Italia: che piaccia o no, questa è la realtà dei fatti.

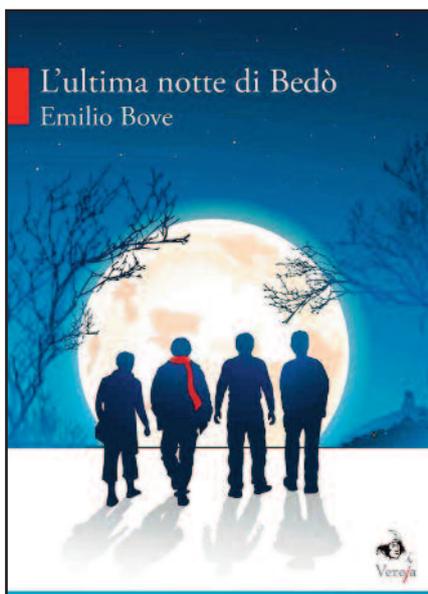
Letture.1

L'ECCIDIO DI SAN SALVATORE TELESINO
ovvero
“L'ULTIMA NOTTE DI BEDÒ”

di Sergio Zazzera

Ha sicuramente ragione chi – Cicerone o chiunque altro – affermò: «*Senatores boni viri*»¹ (e tralascio il resto): se, infatti, posso scrivere queste righe, devo essere grato a ben due amici, entrambi senatori (anche se, ormai – e purtroppo per l'Italia –, emeriti); ma sarà il caso di cominciare dal principio.

Grazie al primo dei due amici di cui sopra, Luigi Marino, coordinatore regionale A.N.P.I. della Campania, alcuni anni fa venni in possesso della riproduzione in formato *pdf* dei fascicoli concernenti i crimini nazifascisti consumatisi in Campania, rimasti occultati per lungo tempo nel c.d. “armadio della vergogna”. Per i non addetti ai lavori, preciso che si tratta della sterminata mole d'incartamenti processuali dei tribunali e delle procure militari, tenuti nascosti per decenni su ordine del potere politico del dopoguerra, senza che talvolta i relativi processi fossero stati neppure definiti; fascicoli che sono stati riportati alla luce attraverso l'istituzione di un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, cui ha dato vita la legge



15 maggio 2003, n. 107².

Nel consultare questa documentazione, m'imbattei nel fascicolo del tribunale militare territoriale di Napoli contrassegnato dagli identificativi n. 625/68 r.g. - doc. n. 105/432, che reca la rubrica: «Contro ignoti militari tedeschi / violenza con omicidio / parte lesa: Benedetto Bove - Rosario De Leva - Franco Dusmet - Aldo Pezzato». Il teatro dei fatti s'identifica con il territorio del comune di Faicchio, lungo il confine con quello di

San Salvatore Telesino; è per questo motivo che l'episodio, avvenuto il 13 ottobre 1943, è noto come “l'eccidio di San Salvatore Telesino”.

I saggi di storia – sia della seconda guerra mondiale, che di quella municipale: i primi da me compulsati – non si soffermano, quasi per nulla, su questi avvenimenti: a dedicare loro una decina di righe è Gabriella Gribaudi, in un volume collettaneo da lei stessa coordinato, avvalendosi di fonti custodite dall'Archivio centrale dello Stato e dalla *National Archives and Records Administration* di Washington³. Per il

resto, perfino un saggio alquanto recente sul tema della Resistenza nel Sannio cita soltanto l'«uccisione di quattro civili»⁴, mentre Gloria Chianese, a sua volta, si limita a ricordare, con notevole imprecisione, «l'uccisione di 4 *militari* (corsivi miei) sbandati a San Salvatore Telesino»⁵ e Luigi Ganapini menziona unicamente il «tragico epilogo» del rastrellamento per taluni dei fuggiaschi⁶. Un plauso, semmai, meritano gli studenti della scuola media statale "Sen. G. Pascale" di Faicchio, i quali ricordano l'avvenimento in una loro ricerca sulla storia locale⁷. Per altro verso, infine, i fatti di San Salvatore Telesino trovano spazio nel documentario, realizzato dalla

Consulta provinciale degli studenti di Benevento e dal Comitato provinciale A.N.P.I. di Benevento⁸, presentato a San Lorenzo il 6 agosto 2013. A questo punto, però, s'inserisce l'intervento, assolutamente provvidenziale, del secondo amico senatore, Antonio Conte,

telesino, presidente del Comitato provinciale A.N.P.I. di Benevento, il quale, interpellato da me, per saperne qualcosa di più, mi fece dono del saggio prezioso, del quale ora mi occupo in queste pagine, pur se a distanza di diversi anni dalla sua pubblicazione, perché, per il tema affrontato, si tratta di una vera e propria "opera senza tempo".

L'autore di esso, Emilio Bove, medico di San Salvatore Telesino, affetto dall'*hobby* della storia, è parente di una delle vittime dell'eccidio, Benedetto Bove, il cui soprannome – "Bedò" – ha determinato l'intitolazione dell'opera: *L'ultima notte di Bedò*. Si tratta di due volumi, uno dei quali contiene la narrazione, in forma romanzata, dell'episodio, mentre l'altro – sottotitolato *Dossier* – pubblica, in anastatica, l'intera documentazione del fascicolo processuale⁹.

Questi i fatti, in estrema sintesi, poiché ritengo

che le recensioni dei libri non debbano mai sostituirsi agli stessi nel descriverne il contenuto: il 9 ottobre, un rastrellamento tedesco, nei pressi di Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese), consentì di fare ben centoventotto prigionieri, affidati alla sorveglianza di guardie italiane, le quali, però, dopo quattro o cinque giorni, permisero loro di fuggire. Quattro di essi, anziché seguire il gruppo in fuga per le colline, si avviarono per una strada diretta; i loro corpi privi di vita, perché fatti segno a colpi di arma da fuoco, furono rinvenuti, il 18 di quello stesso mese, nella cappella di San

Francesco, che sorge al confine tra San Salvatore Telesino e Faicchio, in territorio di quest'ultimo comune. Peraltro, l'a. riferisce dell'esistenza di una quinta vittima, che s'identificherebbe in tal Ferdinando Meneo, il cui cadavere, rinvenuto dopo alcuni giorni, egli ritiene che potrebbe essere stato rimosso dopo l'uccisione, che sarebbe av-

venuta all'esterno della cappella¹⁰. In proposito, mentre credo che, dopo il ritrovamento del cadavere, sarebbe stato essenziale determinare l'epoca della morte, d'altronde, posso anche immaginare che, a distanza di tempo, si sia "ricamato" sulle circostanze in cui essa sarebbe avvenuta.

L'opera del Bove risponde a una serie d'interrogativi, che mi ero posto prima della sua lettura.

Il primo: di dov'erano originari i quattro giovani, e si conoscevano già? Soltanto Benedetto Bove – "Bedò" – era originario di San Salvatore Telesino; gli altri tre – Aldo Pezzato, Francesco Dusmet De Smours e Rosario De Leva – appartenevano a famiglie sfollate nella zona¹¹; più particolarmente, Rosario era figlio del musicista napoletano Enrico De Leva, il quale interruppe l'attività di compositore dopo il tragico evento¹². Sembrerebbe, poi, che tutti



La cappella di San Francesco

costoro si fossero conosciuti in occasione della retata¹³.

Il secondo interrogativo: perché i quattro ragazzi abbandonano il gruppo in fuga verso i monti e si dirigono verso San Salvatore Telesino? Probabilmente, essi avevano pensato di poter ricongiungersi al più presto ai loro familiari¹⁴.

Qual era la provenienza della pistola rinvenuta accanto al cadavere di Bedò? È probabile che egli l'avesse trovata e raccolta lungo la strada, dove poteva averla smarrita o abbandonata qualche militare tedesco¹⁵.

Il lavoro del Bove si arresta a un momento precedente all'epilogo della vicenda giudiziaria, conclusasi, il 22 marzo 1970, con l'emissione della sentenza da parte del g.i. del tribunale militare di Napoli, il quale, su conforme richiesta del p.m., dichiarò l'improcedibilità dell'azione penale, per essere rimasti ignoti gli autori del reato, il quale risulta così rubricato:

«Violenza con omicidio contro privati, continuata (artt. 185 e 13 cpmg.; 81 e 575 cp.), per avere, nella seconda decade di ottobre 1943, in Faicchio (Benevento) con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, cagionato senza necessità con colpi di arma da fuoco, la morte dei privati cittadini italiani sottonotati, tutti da San Salvatore Telesino (Benevento), che non prendevano parte alle operazioni militari: Benedetto Bove; Rosario De Leva; Franco Dusmet»¹⁶,

ed è evidente che le autorità statunitensi non potevano essere in possesso di tale documento. In realtà, una nota della 5^a Armata del 14 dicembre 1943 dà atto dell'impossibilità «di fornire alcun nome di personale militare tedesco coinvolto in questo caso»¹⁷. Credo, tuttavia, che sia il caso di soffermarsi per un momento su tale atto, poiché – per concludere – il rilievo che può essere mosso allo stesso, dal punto di vista storico, è che, se è vero che non sono stati identificati gli autori *materiali* del reato, è pur vero, però, che non vi sarebbe stata alcuna particolare difficoltà a individuarne i mandanti (Norimberga¹⁸ *docet*).

Né, d'altronde, questo è l'unico caso del genere, poiché l'esempio più vistoso – oltre che grave – è costituito dal fascicolo del procedimento contro Walter Scholl, che negli atti dello stesso è indicato come «Scholl, non meglio identificato (*sic*), colonnello delle FF.AA. germaniche, comandante della Piazza di Napoli durante l'occupazione tedesca dal 12 al 30 settembre 1943»¹⁹. L'incarto contiene, oltre a un



«Bedò»

«Registro delle violenze commesse dai tedeschi nel mese di settembre» (consistite in episodi di violenza, anche mediante omicidio, di saccheggio, d'incendio, distruzione e danneggiamento), compilato dalla Legione dei Carabinieri di Napoli, anche la requisitoria, con la quale il 5 marzo 1950 il p.m. chiese l'archiviazione degli atti, sul rilievo che: a) le indagini svolte non avevano consentito di «formulare una diretta accusa a carico dello Scholl», poiché gli organi di polizia non erano stati «in grado di indicare per ordine di chi furono commessi i diversi crimini di guerra suddetti»; b) mentre le truppe tedesche abbandonavano Napoli, che quelle statunitensi si apprestavano a occupare, «il comando piazza non ebbe alcuna ingerenza» nell'«opera distruttiva» posta in essere da «formazioni speciali di pionieri»; c) mancherebbe pure «la prova di una qualsiasi responsabilità penale, commissiva od omissiva, da parte dello Scholl, anche per l'incendio dell'Università», avvenuto il 12 settembre, sebbene l'episodio appaia in astratto riconducibile a una sua «diretta attività». A tale requisitoria fa seguito il decreto emesso il 25 febbraio 1954, con il quale il giudice istruttore militare di Napoli accolse tale richiesta. E, per quanto possa essere

vano porsi in proposito interrogativi utili sul piano giuridico, pure varrà la pena di porsene uno utile su quello storico. Lo Scholl, infatti, fu l'autore di quel documento del 12 settembre, col quale, proclamato lo stato d'assedio e ordinata ai cittadini la consegna delle armi, egli dichiarò, fra l'altro, di avere «assunto il Co-

mando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni», ponendo ai propri ordini le autorità civili e militari italiane e decretando che i nascondigli di chi avesse agito «apertamente o subdolamente contro le Forze Armate germaniche» sarebbero stati «distrutti e ridotti a rovine», che «ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato cento volte», che chi non avesse consegnato le armi da lui possedute sarebbe stato «immediatamente passato per le armi»²⁰. Non è chiaro, dunque, che cos'altro sarebbe stato necessario per ravvisare la personale responsabilità penale dello Scholl, in ordine alle azioni criminose a lui ascritte.

EMILIO BOVE, *L'ultima notte di Bedò*, 2 voll. (Benevento, Vereja Edizioni, 2009), pp. 144+80, €. 14,00.

¹Attribuisce l'affermazione a Cicerone, fra gli altri, A. Angela, *I tre giorni di Pompei*, Milano 2016 (e-book); a dubitare dell'attribuibilità, però, sono in tanti: per tutti cfr. E. Citernes - A. Bencini, *Latinorum: dizionario del latino contemporaneo*, Firenze 1997, p. 260.

² Cfr. XIV Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, *Resoconti stenografici delle sedute...*, 4 voll., Roma 2007; v. pure G. Carbonara, *I 695 fascicoli archiviati nell' "Armadio della vergogna" quale effetto avranno?*, in *Notiziario ANPI*, aprile 2016, p. 13.

³ G. Gribaudo, *Le stragi naziste tra Salerno e la Linea Gustav*, in *Terra bruciata*, Napoli 2003, p. 26: com'è

evidente, il saggio precede la possibilità di accesso agli atti di cui alla nota precedente.

⁴ Cfr. P. Giorgione, *Sanniti nella Resistenza*, Benevento 2000, p. 18.

⁵ Cfr. G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi: il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma 2004, p. 63.

⁶ Cfr. L. Ganapini, *L'Italia alla metà del XX secolo: conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia*, Milano 2005, p. 54.

⁷ Cfr. Scuola media statale "Sen. G. Pascale", *Il mio paese. Faicchio tra storia ed attualità*, Piedimonte Matese s.d., p. 29.

⁸ Cfr. *Volevamo la Pace* (all'indirizzo Internet: www.youtube.com/watch?v=KVV4EfWrJBA).

⁹ Della stessa provenienza statunitense, però, di quella consultata da G. Gribaudo (cit. *supra*, nt. 3).

¹⁰ Cfr. E. Bove, *L'ultima notte di Bedò. Dossier*, Benevento 2009, p. 59 s.

¹¹ Cfr. E. Bove, o. c. *Dossier*, Benevento 2009, p. 35.

¹² Cfr. V. Paliotti, *Storia della canzone napoletana*, Roma r. 2004, p. 79.

¹³ Cfr. E. Bove, *L'ultima notte di Bedò*, Benevento 2009, p. 74 s.

¹⁴ Id., o. c. *Dossier*, p. 26.

¹⁵ Ivi, p. 45 s.

¹⁶ Fra gli offesi dal reato manca la menzione di Aldo Pezzato.

¹⁷ Doc. n. 105/432, fol. 31 (trad. di fol. 4).

¹⁸ Sul cui processo cfr., *ex plurimis*, E. Wall, *Il processo di Norimberga*, Milano 1946.

¹⁹ Doc. n. 79/6, il cui n. r. g. non è leggibile nella riproduzione in pdf.

²⁰ Il documento è riportato in tutti i saggi sull'argomento; *ex multis*, cfr. A. Tarsia in Curia, *La verità sulle "Quattro Giornate" di Napoli*, Napoli 1950, p. 22 sg.

© Riproduzione riservata



“Napoli città libro”, Salone dell’editoria, svoltosi quest’anno a Castel Sant’Elmo, ha accolto, il 6 aprile scorso, il corso di aggiornamento sul tema “IL GIORNALISMO E LE NUOVE SFIDE DELLA DEMOCRAZIA TRA SOSTENIBILITÀ E LEGALITÀ”, organizzato dall’Ordine nazionale dei giornalisti, per ricordare il 40° anniversario dell’uccisione di Mario Francese per opera della mafia palermitana. L’incontro è stato preceduto dal saluto di

Ottavio Lucarelli, presidente dell’Ordine dei giornalisti della Campania, dalla proiezione di un documentario in memoria di Luigi Necco, introdotto da Antonio Parlati, e da un intervento di Enrico Giovannini. Ha fatto seguito la tavola rotonda, che ha visto impegnati, insieme con Carlo Verna, presidente nazionale dell’Ordine, i giornalisti Felice Cavallaro, Giulio Francese, Roberto Natale e Franco Nicastrì, coordinati da Elisabetta Cosci. Un monologo di Cavallaro è stato recitato dall’attore Salvo Piparo, accompagnato dal percussionista Francesco Cusumano.

Lecture.2

**LA LEZIONE DELLA STORIA IN
“ROMANZO IN BIANCO E NERO”
DI DELIA MOREA**

di Monica Florio

Una riflessione sulla Storia e sullo scorrere del Tempo scaturisce da *Romanzo in bianco e nero* di Delia Morea, intensa rievocazione di due periodi difficili, gli anni Quaranta e gli anni Settanta, segnati entrambi dalla presenza di guerre.

La narrazione è caratterizzata dal continuo alternarsi di passato e presente, dimensioni temporali a cui l'Autrice conferisce il medesimo risalto, evitando di ricorrere alla tecnica abusata del *flashback*.

Ambientata a Roma, la vicenda è narrata dal personaggio di Marcello, innamorato – come il cugino Carlo – di Rachele, una ragazza ebrea.

Pur ricalcando in parte l'immagine dell'intellettuale di sinistra, Marcello è ben più di un uomo misantropo e disinteressato al caos mediatico. Egli si è rifugiato nei libri per dimenticare il passato, la guerra a cui si è opposto da dissidente, unendosi alle organizzazioni antifasciste.

L'esperienza bellica ha lasciato profonde cicatrici anche sul fratello maggiore, Alfredo, chiamato alle armi e ferito in Africa, dove decide



di restare, disertando.

È Rachele ad avvertire maggiormente le conseguenze del conflitto: discriminata per motivi razziali, interrompe l'università nel restare incinta di Carlo, abortisce e trova, durante i bombardamenti, ospitalità da Lollo, il capo comparse a Cinecittà.

Sia Alfredo che Rachele scelgono, per motivi differenti, di scomparire e di nascondersi tanto da essere ritenuti morti persino da Marcello, con cui si incontreranno a distanza di tempo.

Presenza costante nel libro, la guerra è rappresentata - nella parte rivolta al passato - dal secondo conflitto mondiale e, quando l'azione si sposta nel presente, dalle stragi terroristiche come quella di Piazza Fontana. All'incubo delle Brigate Rosse si aggiunge poi l'eco della dittatura di Pinochet in Cile che si tradurrà in una sconfitta di quelle conquiste democratiche realizzate in precedenza da Salvador Allende. Di un decennio così teso quale gli anni Settanta, costellato di scioperi, lotte operaie e studentesche, la Morea coglie anche il rinnovamento sul piano artistico e culturale che tanto influenzerà la formazione della giovane

Janine, la promettente allieva di Marcello. Alla base del testo c'è una sapiente architettura che consente al racconto di svilupparsi attraverso una serie di collegamenti e rimandi che, lungi dall'essere casuali, uniscono i due blocchi narrativi. Ecco che *La porta del cielo*, la pellicola girata da De Sica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, diviene l'oggetto della tesi di laurea di Janine, dopo essere stata l'occasione per Marcello e Rachele, impiegati come comparse nella lavorazione del film, di sfuggire ai rastrellamenti nazisti.

Il romanzo diviene, allora, la rievocazione di una cinematografia – sviluppatasi sia negli anni Quaranta che alla fine degli anni Sessanta – in grado di essere realistica pur nella sua derivazione letteraria.

Nello sfortunato film di De Sica, il miracolo risiede non solo nella capacità di sopportare il proprio dolore da parte dei pellegrini che, nel cammino verso il Santuario della Madonna di Loreto, acquistano consapevolezza delle sofferenze altrui, ma è insito alla sua stessa natura “salvifica”¹.

La magica esperienza di Marcello e Rachele si interrompe bruscamente quando la giovane, in preda all'angoscia, decide di abbandonare le riprese per raggiungere la famiglia.

Nell'ultimo capitolo Marcello e Rachele ripercorrono da adulti gli ultimi momenti trascorsi insieme: ritornati nel quartiere ridotto in macerie, fuggiranno per poi separarsi e proseguire ognuno per la propria strada.

La vicenda volge al termine non senza qualche colpo di scena: la frattura tra le due epoche si

ricomponne, approdando a un'unica dimensione temporale che unisce passato e presente.

Nell'epilogo – che si ricollega al prologo grazie alla chiusura ad anello – il protagonista tenta un bilancio della propria esistenza, interrogandosi sulle scelte fatte in nome della libertà. Prevale una nota di pessimismo quando Marcello, disilluso, si chiede: «Siamo stati vittoriosi o la Storia, il mondo, la società, si sono incaricati di renderci perdenti?».

Il libro è dedicato a Vittorio De Sica, già omaggiato dalla scrittrice in un suo saggio². Alla statura di un De Sica o di Scola, alfieri di un cinema italiano ormai irrimediabilmente in crisi, si contrappone la mediocrità di quell'ambiente salottiero che esprime il peggio di sé nella figura del giornalista Claudio Lorenz, una sorta di versione demoniaca di Marcello.

Con questa prova più recente, la Morea si accosta alla Storia scrivendo un romanzo che non è in costume ma è il ritratto di una generazione cresciuta in fretta e sopravvissuta all'incubo della guerra senza riuscire a dimenticarla.

DELIA MOREA, *Romanzo in bianco e nero* (Napoli, Avagliano, 2019), pp. 270, euro 17,00)

¹ Stando alla leggenda, coloro che furono perseguitati per motivi razziali o politici si salvarono dalle retate trovando rifugio nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove si svolsero le riprese.

² D. Morea, *Vittorio De Sica. L'uomo, l'attore, il regista*, Roma 1998.

© Riproduzione riservata

RIVISTE AMICHE



CHARME

corso Vittorio Emanuele, 74 - 80121 Napoli

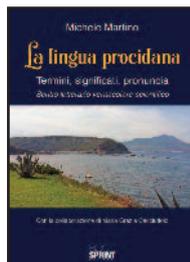
tf. 081.19138943

info@charmeitalia.it

dir. resp. Giorgio Gradogna



LIBRI & LIBRI



MICHELE MARTINO, *La lingua procidana* (s. l. ma Romagnano al Monte, Book Sprint, 2018), pp. 336, € 19,90.

Se l'intento dell'ormai celebre *Vèfio* di Vittorio Parascandola era quello di salvaguardare frammenti di storia e di tradizioni di Procida, attraverso la prospettazione del significato di alcuni vocaboli del dialetto locale, viceversa, l'obiettivo – ch'è anche il pregio – del lavoro compiuto da Michele Martino, con la collaborazione di Maria Grazia Cacciuttolo, è quello, più diretto, della conservazione di un patrimonio dialettale, connotato da indiscutibili caratteristiche, che rendono l'isola effettivamente tale, anche sotto il profilo linguistico. Il volume, che soffre dell'inevitabile limite dell'incompletezza, che affligge tutte le opere che battono un terreno prima inesplorato, è completato da alcuni cenni di grammatica del dialetto e da riferimenti autonomi ad alcune tradizioni locali.



DANIELE IPPOLITO - NICANDRO SIRAVO, *Morire a Napoli* (Napoli, Rogiosi, 2019), pp. 136, € 12,50.

I manifesti napoletani di lutto hanno attratto, in questi ultimi tempi, l'attenzione di parecchi autori: è, questo, il terzo saggio in materia (v. già il n.2017/3, p. 54, e il n. 2019/1, p. 49, di questo periodico), che presenta non poche lacune, nonostante il numero, di gran lunga maggiore, di documenti pubblicati, e nonostante il valido contributo di Michelangelo Iossa all'illustrazione delle sezioni di cui il volume consta. Le fotografie pubblicate, infatti, sono accompagnate da osservazioni, per lo più, superficiali, così, come manca un minimo di approfondimento sul senso dei soprannomi "dubbi". Soprattutto, però, sono assolutamente assenti le considerazioni sulla fonologia della grammatica napoletana, che pure, mai come oggi, sarebbero state oltremodo necessarie.



LUIGI MARINO (a c. di), *I "sovversivi" di Torre del Greco* (Napoli, Libreria Dante & Descartes), pp. 244, € 12,00.

LUIGI MARINO (a c. di), *Napoli-Mosca. L'Italia-URSS di Napoli nei duri anni della guerra fredda (1946-1961)* (Napoli, De Frede, 2019), pp. 294, € 18,00.

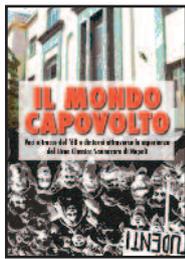
I risultati di recenti ricerche storiche di Luigi Marino, senatore emerito della Repubblica, sono confluiti nei due volumi che qui si segnalano, dei quali egli si considera modestamente mero curatore. Il primo fa luce sul trattamento riservato dagli organi di Polizia a cittadini torresi aderenti a organizzazioni e/o partiti d'ispirazione comunista o a movimenti anarchici; il secondo ricostruisce la vita della sezione napoletana dell'Associazione Italia-URSS. Entrambi i volumi sono accomunati dalla narrazione dei comportamenti vessatori posti in essere dagli organi di polizia e riflettono l'acribia di ricercatore di Marino, che ha svolto un'indagine capillare su fonti archivistiche sparse in diversi giacimenti documentari; e molti di tali documenti sono pure integralmente trascritti o riprodotti in anastatica.





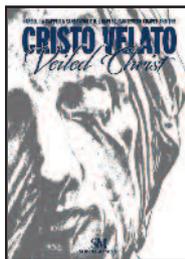
GIACOMO RETAGGIO, *Il Venerdì Santo procidano* (Procida, Comune, 2019), pp. 184, €. 15,00.

Accanto alla funzione naturale di celebrazione religiosa, la Settimana Santa procidana è andata assumendo, nel tempo, quella di attrattiva turistica. In tale ultima ottica, l'Amministrazione comunale dell'isola ha patrocinato, in prima persona, il volume, che contiene, accanto al testo redatto da Giacomo Retaggio, un nutrito *corpus* d'immagini provenienti dall'archivio del fotografo Aniello Intartaglia. Peraltro, nello scritto – che, pure, descrive in maniera capillare l'articolazione dei riti – è presente qualche inesattezza, come la pretesa origine abruzzese (anziché pugliese) dello scultore Carmine Lantriceni e un suo altrettanto preteso stato di detenzione (del quale non risultano esistere prove).



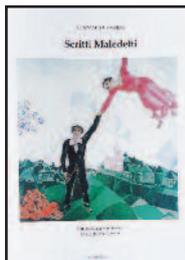
STEFANIA CHIOCCHIO - MARIO ROVINELLO (a c. di), *Il mondo capovolto* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019), pp. XXVI+122, €. 13,00.

L'esperienza napoletana del Sessantotto è ricostruita da un gruppo di studenti del liceo Sannazaro, sia attraverso una ricerca condotta sulle fonti del tempo, opportunamente analizzate, che attraverso interviste da essi stessi eseguite. Il quadro che emerge è quello di un movimento che coagula forze giovanili provenienti non soltanto da ambienti di sinistra, ma anche di formazione cattolica, riunite intorno alla "gloriosa" testata interscolastica *Papè Satàn*. Il ritratto della classe studentesca dell'epoca, che l'insieme dei contributi restituisce, è, a sua volta, quello di una gioventù dalle idee chiare, sicuramente più motivata di quella del tempo attuale.



MARCO BUSSAGLI, *La Cappella Sansevero e il Cristo velato* (Bologna, Scripta manent, 2019), pp. 244, €. 33,00.

Il volume costituisce l'*editio minor* – pur sempre di eccellente qualità – di quella di maggior pregio, tirata in 777 esemplari, nella quale il testo di Bussagli accompagna e illustra gli scatti realizzati, in altissima risoluzione, dal fotografo Carlo Vannini. La pubblicazione consente di ammirare – forse, meglio che da vicino – i particolari, oltre che del *Cristo velato* di Giuseppe Sanmartino, anche di tutte le altre opere presenti in quell'*unicum* universale dell'arte, ch'è la Cappella Sansevero.



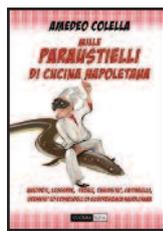
GIANCARLO COSENZA, *Scritti Maledetti* (Napoli, Giannini, 2019), pp. 72, s.i.p.

L'autore è impegnato da decenni nella salvaguardia del patrimonio ambientale e storico-artistico di Procida. In questo fascicolo, prodotto in soli cento esemplari, egli ha raccolto scritti e documenti sul tema, da lui stesso elaborati, fra il 1962 e il 2019, con l'intento – dichiarato nella postfazione – di «sollecitare i procidani a porre l'Amministrazione comunale di fronte alla propria responsabilità», al fine d'imprimere uno «slancio propositivo ad intervenire».



GUIDO D'AGOSTINO, *Il primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2018), pp. XII+188, €. 18,00.

L'esperienza (paleo)parlamentare compiuta da Napoli durante la monarchia aragonese è analizzata in questo volume, attraverso un *excursus* delle fonti e della letteratura sull'argomento, cui fanno seguito una panoramica delle biografie dei baroni che vi parteciparono e un'«appendice documentaria», costituita dalla riproduzione anastatica dei *Capitula gratiarum* concessi alla città di Napoli da Alfonso I nel 1442.



AMEDEO COLELLA, *Mille paraustielli di cucina napoletana* (Napoli, Cultura nova, 2018), pp. 416, €. 15,00.

Al netto delle inesattezze sparse qua e là per il testo, il volume si presenta come una sorta di “lessico familiare” – talvolta, anche in maniera dichiarata –, con i continui rinvii a usanze e lessemi in voga in ambito domestico; il che – sia chiaro – non costituisce, affatto, una caratteristica negativa, però richiede particolare attenzione e capacità di discernimento da parte del lettore. Piuttosto, è il caso di osservare come il *paraustiello* (< gr. παράστασις, piuttosto che < sp. *para usted*) è il “sofisma” o, magari, l’“apologo”, che nulla ha a che vedere con gli aneddoti, dei quali il volume consta.



STEPHEN HAWKING, *Le mie risposte alle grandi domande* (Roma, GEDI, 2019), pp. 208, €. 9,90.

L’ambiguità del titolo potrebbe far pensare a un volume divulgativo del celebre scienziato, nel quale sono affrontati temi e questioni che spaziano, fra l’altro, dall’esistenza di Dio al *big bang*, dai possibili “infiniti mondi” di bruniana memoria ai buchi neri, dai viaggi nel tempo all’intelligenza artificiale. Viceversa, la maniera in cui tali argomenti sono sviluppati risente in modo marcato del linguaggio rigorosamente tecnico, ch’è quello più congeniale all’autore, con la conseguenza che al profano riesce quanto mai difficile seguire il discorso.



PIERRE MILZA - SERGE BERNSTEIN, *Storia del fascismo*, trad. M. G. Meriggi (Milano, RCS, r. 2019), pp. 414, €. 8,90.

Il “fenomeno” italiano del fascismo è esaminato in questo volume, nel quale, pur a fronte della capillarità dell’indagine, l’attenzione è concentrata in maniera prevalente sulla “veduta d’insieme”, mentre troppo sintetici, in alcuni casi, sono i riferimenti a episodi specifici, pure importanti: valgano, per tutti, l’emanazione delle leggi razziali e la celebrazione del processo di Verona, dei quali si legge poco più che la semplice menzione. I due illustri storici contemporaneisti francesi, ai quali è dovuta la trattazione dell’argomento, rifiutano la tesi crociana del “fascismo-parentesi” e, viceversa, accedono a quella del fascismo come punto di arrivo di un processo sociopolitico iniziato parecchio tempo prima.

S. Z.

© Riproduzione riservata



Nel foyer del Teatro San Carlo si è svolta, il 6 giugno scorso, la conferenza stampa di presentazione del cartellone della stagione 2019-2020. La sezione lirica prevede la presenza di Bellini, Verdi e Puccini, con due opere ciascuno (rispettivamente, *Norma - I Puritani*, *Aida - La Traviata* e *Tosca - La Rondine*), e, inoltre, de *La Dama di picche* di Čaikovskji, *Winter Journey* di Ludovico Einaudi, *Die Zauberflöte* di Mozart, *L’amore delle tre melarance* di Prokof’ev, *La serva padrona* di Paisiello, *Il maestro di cappella* di Cimarosa, *Carmen* di Bizet, *La vedova allegra* di Lehár, *Maometto II* di Rossini. La sezione sinfonica comprende, fra l’altro, concerti diretti – oltre che dal direttore stabile Juraj Valčuha –, da Zubin Mehta, Riccardo Muti e Daniele Gatti, con i solisti Patricia Kopatchinskaja e Jean-Yves Thibaudet. Nella sezione danza, infine, saranno presenti, fra gli altri, *Lo schiaccianoci* di Čaikovskji e *Cenerentola* di Prokof’ev.



LA POSTA DEI LETTORI

A Napoli a essere imbrattati da ignoti, con scritte e disegni, non sono solo edifici e monumenti ma anche strade e muri, pubblici e privati. Particolarmente colpito da questo grave fenomeno è il quartiere Vomero, dove nei mesi scorsi sono stati segnalati gli imbrattamenti con disegni e scritte realizzati in via Cimarosa, sul muro di recinzione della villa Floridiana, ma anche in via Gino Doria, nel tratto di strada sottostante il ponte di via Cilea. Più di recente, analoga sorte è toccata anche alla facciata della “Casa della socialità” in via Verrotti e per ultimo è stato imbrattato anche il muro di recinzione su via Solimena di villa Casciaro, un edificio che rappresenta l’emblema dell’antica storia culturale e pittorica del Vomero. Di fatto, in assenza dei necessari controlli e d’iniziativa concrete tese a reprimere il grave fenomeno, gli imbrattatori, che potrebbero essere sempre gli stessi che operano anche in altre zone della città, hanno sempre avuto vita facile sicché continuano impunemente nella loro opera dannosa sui muri del quartiere. Per evitare questo danneggiamento occorre mettere in campo una serie di attività di controllo e repressione, anche avvalendosi di sistemi di videosorveglianza in modo da individuare gli autori, procedendo a denunciarli e a sanzionarli nel rispetto delle norme vigenti. Nell’attesa di provvedimenti atti a eliminare il grave fenomeno, occorre sollecitare gli uffici competenti a intervenire con l’urgenza del caso per rimuovere scritti e disegni, provvedendo nel contempo a ripristinare i muri imbrattati.

Gennaro Capodanno (e-mail)

Risponde il direttore:

Da buon amministratore di quartiere di un passato ancora recente, l’ingegnere Capodanno continua a girarvi per le strade con gli occhi ben aperti e – quel che più conta – a indignarsi per ciò che vede. Alle considerazioni che col suo messaggio egli esprime, a commento della situazione da lui stesso descritta, mi sia consentito aggiungerne qualcuna mia. Primo: a proposito delle sanzioni da adottare, mi permetto di ricordare il pensiero di Michel Foucault (*Sorvegliare e punire*), il quale, nella sostanza, si mostra favorevole a un sistema sanzionatorio alternativo a quello carcerario, tuttora in vigore. Il carcere, infatti, nasce in un contesto spaziotemporale diverso da quello odierno (antichità classica greca e romana), con la funzione d’isolare il colpevole dalla comunità, il che contrasta nettamente con il principio di rieducazione del reo, sancito dall’art. 27 della Costituzione della Repubblica italiana. Dunque, piuttosto che infliggere agli imbrattatori la pena di alcuni giorni (o mesi) di reclusione – che, peraltro, nell’ipotesi più benevola, essi non sconteranno neppure per intero –, li si invii a ripulire i muri ch’essi stessi hanno sporcato e, magari, anche quelli di altri edifici, nella speranza che ciò possa costituire per essi uno spunto di riflessione. Secondo: a proposito della “Casa della socialità” di via Verrotti, mi si consenta di domandare per quale ragione i lavori di ristrutturazione dei locali non sono stati ancora completati e, anzi, nei giorni che hanno preceduto immediatamente tutte le consultazioni elettorali più recenti, si è vista in azione qualche squadra di operai, dissoltasi nel nulla il giorno precedente alle operazioni di voto.

* * *

Siamo grati ai lettori Luigi Alviggi, Vincenzo Cacciuttolo, Renato Cammarota, Gennaro Capodanno, Nicola Cimmino, Pino Cotarelli, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Marcella De Riggi, Vincenzo Esposito, Giuseppe Gambino, Raffaele Giamminelli, Corinna Guerra, Raffaele Iovine, Giuseppe Leuci, Giovanna Malquori e Nico Pirozzi, nonché alla Società napoletana di storia patria, per gli apprezzamenti positivi che hanno indirizzato a questo periodico.

Ringraziamo, altresì, il nostro collaboratore Elio Barletta, il quale, come di consueto, ha predisposto e fatto circolare un comunicato della messa in rete del n. 1/2019, con il sommario dei contenuti.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

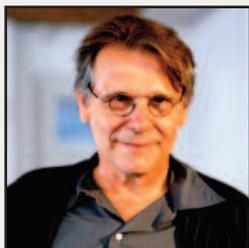
Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



*Un libro ben scelto ti salva
da qualsiasi cosa, persino
da te stesso.*

Daniel Pennac



In copertina:

Franco Lista, *Procida - la Chiaiolella*



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 9 giugno 2019,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the most prominent, with 'Il' to its left. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are contained within a thin, dark blue rectangular border.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita